LA

RASSEGNA ETTIMANA

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.



Vol. 5°, N° 125.

Roma, 23 Maggio, 1880.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. - Semestre L. 10. - Trimestre L. 5. Un numero separato Cent. 40. - Arretrato Cent. 80. ALL'ESTREO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.

— Trim. Fr. 6. — Stati Uniti, Anno Fr. 27. — Messico, America Me-eidionale, India, Cina, Giappone, Anno Fr. 30. — Australia, Ockania, Anno Fr. 31. - Però, Chilli, Equatore (Via Inghilterra), Anno Fr. 35. Le associazioni decorrono soltanto dal 1º d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l' Ufficio della Rassegna Settimanale, in Roma, Piazza Colonna, Nº 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 80.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla Direzione della Rassegna Settimanale, Roma, Piazza Colonna, 310, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all' Amministrazione della Rasseyna Settimanale, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi. Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto

cui si spedisce la Rasseona.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la Direzione si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla Direzione saranno annunziate nella Rassegna. La Rassegna Settimanale si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.	
LA QUESTIONE SOCIALE E LA NUOVA CAMERA Pag.	849
Nuovr opere straurdinarik stradali e idrauliche	85(
IL NUOVO MINISTERO INGLESE E LA SITUAZIONE RUBOPRA	
CORRIBPONDENZA DA PARIGI	852
CORRISPONDENZA DALLA SARDEGNA. Le tendenze nuove e le elezioni politiche della Sardegua	353
IL LEOPARDI IN CABA RANIERI (F. d'Ovidio)	855
Opinioni sul « Contrasto » del così detto Ciullo d'Alcamo	357
Corrispondenza aktistica da Tobino. La nazionalità dell'arte (V.V.)	359
LA GRANDE COMETA DEL SUD DEL FEBBRAIQ 1880 (E. Millosevich)	36(
I Collegi-Convitti. Lettera al Direttore (D. P.)	361
Bisliografia: Letteratura e Storia.	
Matteo Ricci, Schizzi biografici	362 iv:
G. Caroli, Dell'etica positiva (lezioni didattiche)	368
Economia. G. De Molinari, L'Évolution économique du dix-neuvième siècle. — Théorie du progrès	364
Notizir	ivi
LA SETTIMANA.	
RIVISTO ITALIANE. Articoli che biguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Perice atranteri)101

I primi quattro volumi della Rassegna trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titole.

٠,

LA SETTIMANA.

21 maggio. Le elezioni generali politiche termineranno domenica (23). Quelle del 16 hanno lasciato dietro di sè un lungo strascico di ballottaggi, che non consente ancora un esame critico della nuova situazione parlamentare, ma l'esito dei ballottaggi probabilmente non muterà di molto le proporzioni di forze che i partiti e i gruppi hanno o credono di aver ottenuto. Fino da ora le tre parti che si contendevano il terreno elettorale hanno fatto i loro conti, e a dar retta a ciascuna di loro, ciascuna di loro avrebbe vinto almeno relativamente. Il Ministero e i ministeriali affermano di aver assicurata una maggioranza di 280 o 300 voti, mentre al momento della crisi non furono più di 154; i dissidenti di Sinistra sono certi di esser per ritornare nello stesso numero di prima, e di aver quindi sconsitto moralmente il Ministero; la Destra canta vittoria perchè calcola di essersi accresciuta di 60 voti diventando così un nucleo di 180, vale a dire il nucleo più forte e più compatto della Camera, e che a un momento dato può aver in mano la chiave della posizione parlamentare. Rimane certo per ora che il corpo elettorale ha rimandato alla Camera in maggioranza la Sinistra, nella sua duplice forma, e che la opposizione di Destra ha accresciuto alquanto le sue file. La Camera non sarà molto dissimile, in quanto ai suoi componenti, da quello ch'era; e ciò si potè prevedere facilmente, poichè la ristrettezza del tempo, in cui vennero indette e fatte le elezioni, impediva una larga e matura scelta di candidati, e quindi il deputato uscente, che già era sotto gli occhi degli elettori e ne aveva in mano molti interessi, aveva dalla sua ogni vantaggio e ogni probabilità. È principalmente per questo che si vede tornare alla Camera la grandissima parte dei deputati che vi sedevano nella passata legislatura. Vi furono però in parecchi collegi certe lotte serie ed animate, in cui scorgevasi, a parte l'esito vittorioso o no, un sintomo del bisogno che il paese comincia a sentire di liberarsi dagli elementi meno puri. A noi preme di notare e accertare questo fatto. Esso ha una importanza capitale, e potrebbe essere di lieto augurio per un prossimo avvenire. Ma perchè ciò realmente si effettui, è duopo che cotesto sintomo trovi appoggio e modo di svilupparsi nei buoni elementi della nuova Camera; imperocchè l' influenza

così morale come politica è reciproca fra il corpo elettorale e la Camera, ed anzi l'esempio che viene dall' alto è il più influente. Bisognerebbe quindi che tutti i deputati, i quali non vivono di affarismo o d'ambizione incondizionata per raggiungere un portafoglio o un segretariato generale, si sentissero e fossero uniti nel combattere apertamente l'affarismo e l'ingerenza parlamentare, nello svincolarsi attentamente da quelle lotte di rancori personali, entro le cui spire cerca di attirarli l'abilità di molti fra i nostri vecchi parlamentari. È certo che il buon seme allignerelibe in paese giungendo forse a dar ottimi frutti per le venture elezioni, giacchè è appunto l'intero paese che, assai più dell'attuale ristretto numero di elettori, sente la necessità di veder finite certe gare meschine, per quanto storiche si vogliano chiamare, le quali favoriscono per sè stesse l'affarismo parlamentare ed impediscono la rappresentanza e la tutela degli interessi generali.

- Fra i discorsi elettorali, fatti da alcuni degli attuali ministri, è stato assai notato quello pronunziato a Cosenza dall'on. Miceli, ministro di agricoltura, industria e commercio, perchè, alludendo alla politica estera, egli, come membro del Governo, ha fatto delle dichiarazioni assai gravi. Parlando del tempo, e non sono molti mesi, in cui erano sorte in Italia apprensioni circa l'attitudine dell'Austria verso di noi, egli disse che l'Austria infatti accalcava battaglioni sui confini, innalzava opere di offesa, stabiliva dei fili telegrafici sulla frontiera, come se si fosse alla vigilia di una guerra; ed esistendo ormai l'alleanza austro-germanica, non si potevano indovinare i propositi di quei governi. - Tali dichiarazioni del ministro Miceli contradicono in modo manifesto a quelle eminentemente pacifiche e rassicuranti, che il presidente del Consiglio Cairoli faceva il 16 marzo alla Camera in occasione della discussione sulla politica estera.

Il 20 fu aperto il Parlamento inglese. Il discorso del trono esprime la speranza d'un accordo fra le potenze per una pronta e completa esecuzione del trattato di Berlino riguardo alle riforme da introdursi in Turchia ed alle questioni di territorio. A questo effetto il governo di S. M. credette utile inviare a Costantinopoli un ambasciatore straordinario (ch'è il Goschen, il quale del resto pare vi rimarrà definitivamente dacchè sir Layard parte). Circa all'Afganistan la Regina dice che il suo governo cercherà di pacificarlo, e di stabilire rapporti amichevoli fra l'impero dell' Indie e quel paese, del quale si conserverà l'indipendenza. Per ciò che riguarda l'Africa meridionale e specialmente il progetto della Confederazione per mantenere la supremazia inglese sul Transvaal, la regina desidera di tutelare la sicurezza delle tribù indigene, e di accordare ai coloni europei istituzioni basate sui principii del self government. Per l'Irlanda non sarà rinnovato l'atto per la conservazione della pace; il governo inglese desidera di evitare la legislazione eccezionale, ma non trascurerà le misure necessarie per tutelare la vita e i beni di tutti i cittadini.

Tanto alla Camera dei Comuni quanto a quella dei Lords, durante la discussione dell'indirizzo di risposta al discorso della Corona, i conservatori hanno protestato contro l'abrogazione delle leggi eccezionali per l'Irlanda.

Il noto agitatore irlandese, Parnell, fu nominato capo del partito degli *Home-rulers* nella Camera dei Comuni, ov'egli ha già annunziato una interpellanza sulle relazioni parlamentari fra l'Inghilterra e l'Irlanda.

Già in massima alcune delle potenze hanno aderito alla circolare di lord Granville, la quale propone che le potenze facciano una pratica comune presso il governo ottomano per risolvere le questioni del Montenegro, della Grecia, e dell'Armenia. — In Francia la Camera dei deputati approvò il progetto di legge sulle riunioni, emendato dalla Commissione nell'articolo che rignarda il diritto di scioglierle, il quale rimane affidato al magistrato municipale. In seguito a questo voto Lepère ministro dell'Interno rassegnò le sue dimissioni, e fu surrogato da Costans sotto-segretario in quel ministero.

A Lilla, Reims, Roubaix ed in altre città di Francia gli operai si sono messi in isciopero, e vi furono dei disordini. Sembra che la cosa fosse di qualche gravità, poichè il nuovo ministro dell'Interno credette utile la sua presenza sul posto, e si recò a Reims. Quivi furono fatti alcuni arresti, e pare che la politica non sia estranea a questi moti. Ma così a Reims come a Roubaix gli scioperanti si sono poi mostrati disposti alla conciliazione.

Nel rispondere ufficialmente all'arcivescovo di Auch, il ministro del commercio, Tirard, scrisse che il governo non pensa punto di perseguitare la religione. La Repubblica è un governo d'ordine e di libertà, e pone al di sopra di tutto la libertà di coscienza. La religione, dice il Tirard, nulla ha da temere perchè il governo, mentre assicurerà l'esecuzione delle leggi, intende di non recare alcun pregiudizio al culto cattolico. Intanto non si sa quale condotta terranno le Congregazioni quando scadrà il termine perentorio prefisso loro dai Decreti del 29 marzo.

- Alla dicta prussiana è stato presentato il progetto che tende a modificare le leggi ecclesiastiche. Sembra che le disposizioni principali sieno queste: 1º Il ministero è autorizzato a dispensare il clero, col consenso del Re, da certe disposizioni della legge sugli studi, ed a permettere pure che possano funzionare i membri del clero straniero. 2º I membri del clero che violassero gravemente le leggi dello Stato saranno destituiti e perderanno gli emolumenti. 3º Il vescovo destituito in seguito ad una sentenza giudiziaria, potrà essere riconosciuto dal Re come vescovo dell'antica diocesi. Nei vescovati vacanti si potrà ammettere ad esercitare i diritti di vescovo chi presenterà un ordine dell'autorità ecclesiastica, anche senza prestare il giuramento prescritto. 4º I processi per le violazioni delle leggi di maggio avranno luogo soltanto dietro proposta del Presidente superiore. 5º I ministri dell'interno e dei culti sono autorizzati ad ammettere la creazione di nuovi istituti d'infermeria da parte delle associazioni di già esistenti in Prussia, e ad ammettere pure che le associazioni femminili d'infermeria di già esistenti s'incarichino dell'insegnamento dei fanciulli che non sono obbligati di andare alle scuole.

Evidentemente con questo progetto si tende a dare al governo prussiano un potere largamente discrezionale, pel quale, a seconda delle circostanze politiche, esso potrebbe stringere od allentare i freni coi quali tiene il clero. Il principe di Bismarck con queste proposte vuol dimostrare al Centro, del cui appoggio ha bisogno, ch'egli può temperare, e quasi diremmo sospendere, l'applicazioni delle leggi di maggio; ma al tempo istesso il Cancelliere germanico vuole avere nelle sue mani la forza pel caso che il Centro gli venisse a mancare.

- A Ragusa si tenne la prima conferenza della Commissione per la determinazione della frontiera del Montenegro; poi i montenegrini si ritirarono, e la seconda riunione doveva aver luogo quando i commissari turchi avessero ricevuto le istruzioni. Ma probabilmente la Commissione si scioglierà in causa dell'anarchia che regna in Albania. Intanto la Porta ha risposto alla seconda nota collettiva delle potenze, in modo poco soddisfacente specialmente per la Russia, la quale sembra insistere nella proposta di usare colla Porta mezzi assolutamente coercitivi.
- A Madrid fino dal 15 si è riunita la conferenza internazionale, che ha per iscopo di sciogliere la questione del protettorato dei sudditi stranieri nel Marocco.

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 5°.

Roma, 23 Maggio 1880.



Nº 125.

≺ LA QUESTIONE SOCIALE E LA NUOVA CAMERA.

L'on. Minghetti, l'on. Bonghi e anche l'on. Sella e qualcheduno dei gregari più noti del loro partito nei discorsi elettorali dei giorni scorsi hanno accennato al proposito di pensare alle sofferenze delle classi misere e alla formazione di una legislazione sociale. Questo fatto dovrebbe fare nascere la speranza che la Destra voglia seriamente preoccupparsi della questione sociale e che la quattordicesima legislatura, almeno per questo lato, sia dissimile dalle precedenti. Noi, le dichiariamo francamente, non sappiamo aprire l'animo a questa speranza e prognostichiamo pur troppo che la nuova Camera rassomiglierà a tutte le precedenti nel fare voti platonici a favore dei miseri e nel non fare niente a loro vantaggio.

La ragione per la quale finora non si è fatto nulla per lenire i mali delle classi povere viene di frequente attribuita alla mancanza di rimedi precisi e ben determinati. Questa ragione è falsa. E la prova della sua falsità si trova quasi ad ogni pagina della Rassegna. Infatti sanno i lettori che m i abbiamo accennato ad un male senza aver indicato subito dopo il modo che reputavamo più opportuno per provvedervi. Se descrivemmo le precoci fatiche a cui sono condannate le giovani vite nelle filande lombarde o nelle zolfare siciliane, abbiamo anche propugnato una legislazione sul lavoro nelle fabbriche ad imitazione di quanto è stato fatto in Inghilterra, nel Belgio e nella Svizzera. Se mostrammo le sofferenze inaudite che fanno strazio dei contadini della bassa valle del Po e la triste condizione fatta ai pigionali toscani, mostrammo anche la necessità di promuovere e tutelare la emigrazione. Se alzammo la voce contro le abitazioni degli agricoltori di molte parti d'Italia, sostenemmo anche la necessità di determinare per legge le condizioni di salubrità delle case, e ci mostrammo anche favorevoli al concetto di obbligare i padroni a rimborsare agli affittuari le migliorle fatte per renderle più sane. Se mettemmo in evidenza che in molte provincie meridionali i proprietari nella distribuzione dei prodotti fanno a sè stessi la parte del leone e torturano i contadini con le usure e con ogni sorta di angherie, proponemmo eziandio che lo Stato si faccia regolatore dei contratti agrari determinando quali condizioni sieno lecite e quali no; e a chi ci accusasse di farci così promotori di provvedimenti rivoluzionari, additammo l'esempio dell'Inghilterra che per risolvere la questione dell'Irlanda non si è peritata di diminuire i diritti dei proprietari e di accrescere quelli del fittaiolo; e a chi obiettasse che un'azione dello Stato in questo senso è destinata a rimanere lettera morta non esitammo a proporre la formazione di una magistratura speciale destinata a curare l'applicazione della legislazione sociale. Così quando mettemmo in chiaro la triste frequenza delle disgrazie che avvengono agli operai nelle costruzioni, nelle cave e nelle miniere, propugnammo pure una legge che di tali fatti rendesse responsabili i padroni e gl'imprenditori poco curanti della salute dei loro sottoposti. E nello stesso modo propugnammo la legge sulle società di mutuo soccorso ed altri provvedimenti diretti a benefizio delle classi lavoratrici. Non abbiamo mai messo in evidenza un male senza avere subito indicato un rimedio. E divero non sappiamo imaginare disordine sociale il quale, da chi fortemente voglia, non possa essere se non curato del tutto, almeno grandemente attenuato.

La ragione vera per la quale lo Stato italiano non ha ancora preso a cuore gli interessi delle classi misere non è la mancanza di rimedi; è la mancanza di buona volontà di applicarli. È questa è un effetto necessario della composizione del Parlamento. Lo abbiamo indicato più di una volta, ma giova ripeterlo e ricordarlo.

La nostra Camera è formata soltanto dai rappresentanti delle classi più o meno agiate. Ora queste classi non solo non hanno interesse a tutelare efficacemente le classi povere, ma hanno indirettamente l'interesse opposto di mantenere queste classi nello stato di miseria in cui si trovano. Infatti ogni provvedimento inteso a migliorare in modo efficace le condizioni dei lavoratori, ha per effetto necessario di aumentare gli aggravi dei capitalisti e dei proprietari. Promuovere la emigrazione vuol dire rialzare il prezzo del lavoro e abbassare i profitti. Regolare il lavoro delle donne e dei fanciulli nelle fabbriche e nelle miniere vuol dire aumentare le spese della produzione e sottoporre a sindacati e a peggiori condizioni i fabbricanti. Obbligare i proprietari a dare abitazioni salubri ai contadini. vuol dire sottoporre quella classe ad obbligazioni che si risolvono in nuove spese. Fare intervenire lo Stato nei contratti agrari, vuol dire impedire ai proprietari di arricchirsi ingiustamente alle spalle dei contadini e diminuire la loro parte nella distribuzione dei prodotti del suolo. È evidente che una Camera composta esclusivamente dei rappresentanti delle classi abbienti non può volere seriamente riforme di questo genere, il cui effetto immediato sarebbe di recare un' offesa agli interessi di quelle classi stesse. Tutt'al più può deliberare qualche provvedimento destinato a rimanere lettera morta prima di nascere, come è avvenuto per la legge Guerzoni, tanto per fare atto di liberalismo e mostra di filantropia. Ma leggi organate in modo da giovare per davvero alle classi misere, per ora non c'è da sperare che ne faccia. Non abbiamo mai visto una classe, a meno che non vi sia stata indotta da forze superiori alle sue, prendere sul serio la difesa di classi che hanno interessi diversi ed opposti ai suoi.

Questa è la ragione vera per la quale lo Stato italiano in venti anni di esistenza non ha saputo far niente a pro delle classi misere; questa è la ragione che ci impedisce di credere che possano tradursi seriamente in atto le dichiarazioni del Bonghi, del Minghetti, del Sella; e non ci consento la speranza che la quattordicesima legislatura sia meno dimentica delle condizioni delle classi povere; questa è fra le ragioni principali che ci fanno fautori convinti dal suffragio universale.

È inutile illudersi: finchè nella Camera gli interessi dei poveri non saranno rappresentati come quelli degli abbienti, lo Stato farà sempre gli interessi dei secondi trascurando quelli dei primi. L'allargamento del suffragio è la condizione indispensabile per provvedere a un miglioramento effettivo nelle condizioni delle classi che soffrono. D'altronde il procedere a questo miglioramento per noi è un dovere di giustizia. I dolori di quelle classi ci offendono; urta il nostro senso morale che in mezzo a tanti splendori di civiltà esista tuttavia una plebe che vive una vita peggiore di quella dei bruti, decimata dalla pellagra, spinta a speculare sul

lavoro anche eccessivo dei figli, obbligata ad emigrare in massa dando miserando spettacolo di sè in terre che hanno nome di essere meno civili delle nostre. È questo uno stato di cose contro il quale il sentimento della giustizia protesta e che ogni cittadino che abbia sentimento di umanità non può tollerare in pace. Perciò il voto col quale salutiamo la quattordicesima legislatura è che abbia in sè abbastanza forza per deliberare un allargamento di suffragio che assicuri nel Parlamento nazionale un'equa rappresentanza a tutti gli interessi sociali.

NUOVE OPERE STRAORDINARIE STRADALI E IDRAULICHE.

Le commozioni politiche di queste ultime settimane lasciarono passare quasi inosservato un progetto di legge di notabilissima importanza, presentato alla Camera, nella tornata del 12 aprile, dai ministri de'lavori pubblici e delle finanze, i quali con unica legge, che affermasi intendano riproporre immediatamente, vogliono provvedere a tutte le opere straordinarie stradali ed idrauliche, che si dovranno eseguire nel decennio 1881-90. E propongono che si approvi la spesa straordinaria di 162,805,304 lire, oltre i 133 milioni, l'erogazione de' quali è già approvata dalle leggi precedenti. La somma totale di 296 milioni sarebbe ripartita nel modo seguente: 32 milioni per ciascuno dei primi otto anni; 40 milioni divisi in parti uguali tra i due ultimi. La spesa nuova si classifica come appresso:

Nuovi lavori stradali lire 67,022,953 Nuovi lavori idraulici.... > 44,000,000 Nuovi lavori di bonificazione > 21,872,351 Nuovi lavori portuali.... > 29,910,000

Totale L. 162,805,304

Si dichiara ancora che le provincie o gli altri enti morali interessati possono affrettare le costruzioni, anticipando le somme necessarie. Infine si dispone che lo Stato si procurerà, per le anzidette spese, 96 milioni di lire, mediante l'emissione di obbligazioni dell'asse ecclesiastico. Com'è manifesto, si tratta di un disegno che tocca molto da vicino a grossi problemi economici e finanziarii; ed è bene di dirne qualche parola.

A chi consideri astrattamente la cosa sembra savio ed opportuno che, anche nell'arruffata matassa delle opere stradali ed idrauliche, si voglia mettere un po'd'ordine. Talvolta le preoccupazioni finanziarie fanno trasandare al Governo i lavori più indispensabili ed urgenti, come le arginature del Po e la conservazione delle bonificazioni toscane e, quel che è peggio, il pubblico denaro si spende, non come vorrebbe la ragione, ma come impongono certe considerazioni che, facendo espresso torto alla parola, usiamo chiamare politiche. Il ministro spesso propone ciò che vogliono i deputati ultrapotenti, e nella interminabile discussione del bilancio de'lavori pubblici, non sempre prevalgono i partiti migliori. Quindi il fare una legge che disciplini per lungo periodo questa materia, provvedendo a tutti i veri bisogni, secondo la gravità loro e le condizioni dell'erario, sarebbe, guardato a priori, concetto molto lodevole.,

Ma i ministri nostri che avevano dinnanzi agli occhi quella benedetta legge delle strade ferrate, ridotta in condizione tanto pietosa da due mesi di dibattimenti aspri, di transazioni illogiche, di correzioni improvvisate, dovevano domandarsi se un altro omnibus di opere pubbliche avrebbe avuta, presso la stessa Camera, diversa sorte. Come già nel progetto delle strade ferrate, in questo del quale si ragiona, la scelta delle opere da farsi non apparisce in tutti i casi encomiabile. Per tacere d'altre cose, noteremo come la scarsa somma destinata ai lavori portuali vada divisa tra ben dicias-

sette porti; il che vuol dire che si farà poco o nulla in ciascuno di essi e che intanto i grandi emporii, che sono in concorrenza diretta co' porti forestieri, continueranno a mancare delle agevolezze più indispensabili agli odierni commerci. Imperocchè, e lo abbiamo dimostrato altra volta, * neppure la legge riguardante i lavori del porto di Genova ha provveduto abbastanza, e quel che si opera senza tante chiacchiere a Marsiglia ci dovrebbe far rinsavire.

Tuttavia, supponiamo pure che gli elenchi di opere uniti al progetto siano compilati con singolare diligenza, con assoluta imparzialità. Non è chiaro forse che alla Camera, quando fra poco si discuterà quel progetto, ogni deputato, che non sarà molto mutato da quel che era prima, vorrà la sua strada, il suo argine, il piccolo o grande bonificamento, e ne usciremo a buoni patti se soltanto i luoghi marittimi pretenderanno il loro perto? Com'è costume delle assemblee numerose, noi lo sappiamo per prova, avremo la coalizione degli appetiti e la concordia de' campanili. Alle quali difficilmente potrebbe resistere un ministero forte e sapiente; il nostro e i gabinetti che gli possono succedere in breve tempo non si proveranno neppure a resistere.

Ne segue che la spesa preveduta nello schema, e che in ogni modo si dovrebbe aumentare di almeno cento milioni, sia perchè di alcuni lavori proposti non si hanno che i progetti di massima, sia perchè i piani degli ingegneri sono ordinariamente molto lontani dalla realtà, la spesa salirà a cinquecento o seicento milioni od anche più, imponendo così alla pubblica finanza un peso incomportabile. Da principio s'ingrosseranno gli elenchi delle opere e quindi le spese, dicendo però che si vuol mantenere immutato il carico annuo del bilancio e si prolungherà il periodo, assegnato all'efficacia della legge, da dieci anni a quindici o a venti. Ma poi, more solito si comincerà a dire che non è espediente ritardare così a lungo i benefizi promessi dalla viabilità, dalle arginature de' fiumi, dal risanamento delle terre, dal miglioramento de' porti e si aumenterà di mano in mano il dispendio annuale.

Nè si aggraverà soltanto il bilancio dello Stato; ma si renderanno peggiori le già tristi condizioni delle finanza comunali e provinciali. Ad alcune delle opere divisate comuni e provincie debbono contribuire, in misura più o meno larga, secondo la legge dei lavori pubblici; poi, già si è detto che il nuovo progetto invita i municipi e le amministrazioni provinciali ad anticipare le somme occorrenti alle costruzioni, salvo ad ottenerne poi il rimborso dallo Stato. Il quale aprirà ai comuni i forzieri della Cassa dei depositi e prestiti e così affretterà la loro rovina. E con le perniciose dottrine sulla solidarietà dello Stato coi municipii, dottrine che si fanno strada tra noi, se non si arrestano a tempo, il governo avrà doppio danno: spenderà del proprio

e dovrà poi venire in soccorso de' corpi locali.

Comunque procedano le cose, a noi sembra certissimo che l'emissione di 96 milioni di obbligazioni dell'asse ecclesiastico sarà di gran lunga insufficiente al bisogno; e che le operazioni di credito da farsi, per eseguire le opere straordinarie stradali ed idrauliche, ingrosseranno di molto l'enorme debito, che già si deve contrarre in adempimento della legge sulle strade ferrate. Ma, fosse pur limitato a 96 milioni l'imprestito che si propone (è chiaro che, lo si faccia con pegno de' beni ecclesiastici o in altra guisa, poco monta), noi lo consideriamo come atto sommamente improvvido. Si è insinuata nell'amministrazione delle nostre finanze la fallace opinione che sia lecito provvedere col credito alla costruzione di strade ferrate, che daranno poco o nessun frutto per il capitale impiegato e che anzi, in alcuni casi,

^{*} V. Rassegna, vol. V, pag. 63,

non salderanno le spese d'esercizio; ora si estende il medesimo principio anche alle strade ordinarie, alle bonificazioni, ai porti, alla difesa de'fiumi, con questo di più grave, che tra le opere proposte alcune sono di ordinaria manutenzione.

Noi non sappiamo davvero dove s'andrà a finire con questa pericolosa politica finanziaria, che tende a rendere mostruoso il già strabocchevole debito italiano.

Ma non pongono mente i nostri ministri alle condizioni tristissime che creano al paese, aumentando ogni anno la parte intangibile del bilancio? Se venisse una guerra, e le imprudenti parole del Ministro Miceli fanno supporre che molto recentemente ne abbiamo corso il pericolo, come provvederebbero? Pochi giorni or sono noi abbiamo trattato in queste pagine l'urgente questione del corso forzoso * e abbiamo procurato di dimostrare che, come occorre ritornare prontamente ai pagamenti in moneta metallica, così si possono trovare i mezzi necessari per operare questa riforma gloriosa e salutare. Però se ad ogni momento i signori ministri ne inventano di nuove per sovraccaricare il bilancio della spesa, avremo la carta moneta in eterno. Sembra ancora che il ministero abbia posto in oblio come l'abolizione del macinato debba aver luogo, secondo le sue promesse, senza disturbare l'equilibrio delle finanze. Il fine non sarà raggiunto senza una grande parsimonia nello spendere e intanto il nuovo progetto deve aggravare notabilmente il bilancio passivo. Non vogliamo credere che il governo ci prepari il gioco punto bello di provvedere alle spese coi debiti, perchè il bilancio, almeno apparentemente, presenti un avanzo. Questo artificio sarebbe severamento giudicato da quanti reputano che l'amministrazione dello Stato debba ispirarsi ai criteri della prudenza e della verità.

IL NUOVO MINISTERO INGLESE E LA SITUAZIONE EUROPEA.

Le vive preoccupazioni che ispirava, appena due mesi fa, la situazione europea, sembrano essersi del tutto dissipate; e le strane previsioni sull'avvenire dell' Europa che si collegarono al cambiamento del ministero in Inghilterra, cominciano già a mostrarsi poco fondate come lo erano quelle preoccupazioni. Il fatto è che preoccupazioni e previsioni furono, non tanto il resultato di una situazione complicata e minacciosa, quanto la creazione artificiale di pubblicisti in cerca di un tema da trattare. La politica estera, infatti, è rimasta, malgrado - o a cagione? - della pubblicità che regna ai nostri giorni in tutti i paesi di Europa, il campo privilegiato ove scorrazza l'immaginazione dei novellisti e dei fabbricanti dell' « opinione ». Ogni qualvolta le questioni di politica interna cessano di preoccupare le menti, un certo giornalismo si mette ad agitare quelle di politica estera, sicuro di ridestare le passioni e di parlare all'immaginazione del pubblico. Essendo irresponsabile, l'immensità degl'interessi che esso turba coi suoi somnia vana, non lo commuove; ed essendo assolutamente al di fuori delle sfere ove si decidono in ultima analisi i fatti della politica estera, egli non è impacciato da nessuna realtà importuna nella costruzione de' suoi edifizi fantastici. Il buon pubblico dal canto suo vi si compiace, come alla lettura di un romanzo dagli incidenti avventurosi che gli dà emozioni per così dire astratte. Se non che queste emozioni sono meno innocenti, precisamente perchè oggi non vi sono se non le passioni nazionali che minacciano ancora la pace d' Europa. Fortunatamente gli interessi sono tuttora più forti delle passioni

e ciò che vediamo accadere in Inghilterra prova ancora una volta che la pace oggi è uno di quegl'interessi i quali s'impongono irresistibilmente anche ai più appassionati. La circolare di lord Granville e la lettera del signor Gladstone al conte Karolyi devono avere calmato l'inquietudine di Vienna; e l'importanza che mette il nuovo ministero all'esecuzione compiuta del trattato di Berlino deve aver fatto comprendero a Pietroburgo che, sebbene disapprovi la politica provocatrice di lord Beaconsfield, l'Inghilterra non pensa a farsi l'amica incondizionata della Russia. In altri termini, l'Inghilterra rifiuta di vincolarsi anticipatamente; ed in ciò non fa che tornare alla sua vecchia tradizione di neutralità indipendente.

Si parla molto di alleanze e si prende piacere ad aggruppare le potenze sullo scacchiere di Europa; così si è subito ristabilita, nei giornali, s'intende, l'alleanza anglo-francese destinata a formare un contrappeso all'alleanza austro-germanica; e non staremo molto a sentire parlare di un'alleanza italo-russa destinata a bilanciare nel Mediterraneo l'ascendente della Francia e dell'Inghilterra riunite. Un pubblicista italiano ha perfino proposto, in un opuscolo scritto con vivacità e pensato assennatamente, il quale è stato molto discusso in Inghilterra, una quadrupla alleanza fra l'Inghilterra, la Russia, l'Austria e l'Italia, che dovrebbero formare una specie di cordone sanitario intorno alla Francia e alla Germania, le quali, se dobbiamo credere all'autore, dovranno inevitabilmente divorarsi a vicenda uno di questi giorni.

Il progetto, a quanto sembra, non ha molta probabilità di essere gradito dall'Austria, la quale non abbandonerà tanto facilmente il « tu hai » della Germania, contro i tre « tu l'avrai » della Russia, dell'Inghilterra e dell'Italia. Sarebbe meno improbabile che la Russia prestasse orecchio a queste proposte, benchè l'imperatore Alessandro sia poco disposto a fare una cosa che non sarebbe guari amichevole per l'imperatore Guglielmo; ma se la guerra deve realmente affliggere l'Europa un'altra volta ancora in questo secolo, non sarà l'interesse, ma la passione nazionale della Russia che l'accenderà, come fu la passione e non l'interesse della Francia che l'accese dieci anni fa; ed in questo caso è molto dubbioso che la giovane Russia abbia la pazienza di non scuotere le catene della quadruplice alleanza. In quanto all'Inghilterra, dacchè è ritornata lei, vale a dire dacchè la provincia e le classi medie, il protestantismo ed il buon senso, cioè, la vera Inghilterra, hanno scosso il giogo della società alla moda e dei clubs di Londra, l'Inghilterra si guarderà bene di entrare in accordi che potrebbero trascinarla più lungi di quello che i suoi interessi ed i suoi scrupoli non permetterebbero. Certamente essa non si disinteresserà dalle cose dell' Europa, ed in fondo non l'ha mai fatto, neppure sotto il Walpole, o meno aucora nell'ultimo ministero Gladstone (1868-1874), ma adoprerà la sua influenza a mantenere lo Statu quo, e se non potrà impedire che scoppi una nuova guerra nel centro di Europa, farà ciò che fece nel 1870, resterà spettatrice impassibile — bene inteso finchè non si toccherà il Belgio, nel qual caso prenderebbe certamente partito contro l'aggressore, come lo dichiarò il Gladstone alla Camera dei Comuni fino dal 21 luglio di quell'anno, dichiarazione che ebbe per conseguenza i trattati del 9 e 11 agosto, coi quali l'Inghilterra assicurava il suo concorso navale e militare contro quella fra le potenze belligeranti che violasse durante la guerra, il territorio belga. Tuttavia questa eventualità — la Rassegna ne ha espresso più di una volta la sua ferma convinzione non si presenterà probabilmente prima che la generazione nata verso il 1870 abbia toccato l'età matura.

È tutt'altra cosa per la questione del Mediterraneo e

^{*} V. Rassegna, vol. V, pag. 318.

della penisola dei Balcani. Intorno a ciò i timori dell'autore dello scritto La politica estera dell'Italia e le clezioni inglesi ci sembran fondatissimi, benchè non possimno partecipare a tutte le sue speranze. Ma, sebbene non contiamo sull'appoggio dell'Austria e della Russia, noi crediamo che la sola azione comune, — fondata sull'identità degl'interessi, se non sopra un'alleanza formale, e producendosi nei casi speciali e senza permanenza nè ubiquità, - l'azione comune, diciamo, dell'Italia e dell'Inghilterra negli affari di Tunisi, della Grecia, dell'Albania e del Montenegro, potrà ottenere ed otterrà grandi resultati, favorevoli nello stesso tempo alle due nazioni ed alla causa della civiltà. Volesse Iddio che il nostro governo, qualunque sia il partito che deve comporlo, comprendesse questa rara opportunità di fare, non una grande politica, ma una politica saggia, onesta ed assennatamente egoista! Giammai se n'è offerta più bella occasione, poichè giammai l'Italia avrà trovato un governo inglese più disposto a secondare non le sue ambizioni e vaghe aspirazioni, ma i suoi diritti ed i suoi interessi più evidenti. Per questo non c'è punto bisogno di alleanza nè di strepitose manifestazioni. Che l'Italia appoggi le giuste domande del Ministero Gladstone-Granville nella penisola balcanica, e può star sicura che troverà un appoggio a Londra quando reclamerà contro l'estensione del dominio francese in Africa. Tutto ciò fa meno impressione che i fantastici rimpasti della carta d'Europa, le grandi alleanze in favore del progresso o della civiltà, le guerre sanguinose e commoventi, le combinazioni politiche fondate sopra questioni di etnologia o di linguistica, ma costa meno, è più utile, non solamente all'Italia, ma anche al mondo e soprattutto è più facile ad effettuarsi, dato un governo come quello che l'Inghilterra si è ora dato. Si è potuto accusare il Gladstone di essere troppo serio (earnest), ma questa è una qualità che, tenuta nei limiti convenienti, può essere una grande virtù. Circa alla qualità contraria che distingue il suo predecessore è tutt'altra cosa: si può moderare lo zelo - il Gladstone lo ha già provato -- ma la leggerezza è irrimediabile, perchè in sostanza non è una qualità, ma l'assenza di · una qualità. In ogni caso la serietà del sig. Gladstone ha il vantaggio che si può rimettersi in essa, e se questo antico amico del nostro paese ci promette il suo appoggio dove il diritto è dalla parte nostra, noi possiamo fidarcene. Non è lo stesso di tutte le amicizie.

CORRISPONDENZA DA PARIGI.

17 maggio.

Le Camere hanno ripreso i loro lavori da quasi un mese e finora nessuna grossa tempesta ha turbato le loro deliberazioni, ma all'orizzonte appariscono dei punti neri. La settimana scorsa, il ministero ha sofferto uno scacco in occasione del progetto di legge sulle riunioni pubbliche. Questo progetto di legge consacra la libertà delle riunioni pubbliche, ma con buon numero di restrizioni. È così che i «Clubs», che da noi sono rimasti lo spauracchio della borghesia, rimangono interdetti, sebbene niuno abbia potuto indicare le differenze sostanziali che separano un club da una riunione pubblica. In quanto a me che ho assistito ad una quantità di clubs e di riunioni, non ho mai potuto distinguere gli uni dagli altri. Così pure un articolo del progetto di legge - l'articolo 10 - dà al Governo il diritto di proibire una riunione « in caso di torbidi imminenti. » Egli è su questo articolo che l'estrema Sinistra si è separata dalla maggioranza, ed è riuscita coll'aiuto della Destra a farlo rigettare. Tuttavia era la sola restrizione ragionevole ed opportuna che potesse essere portata al diritto di riunione; esiste anche in Inghilterra ove il governo possiede il diritto d'interdire i meetings che gii sembrano tali da compromettere l'ordine pubblico, e gli è avvenuto più di una volta di usare di questo diritto segnatamente in Irlanda. Le riunioni pubbliche non sono guari nei nostri costumi, ed a Parigi soprattutto, il solo luogo ove possono essere pericolose, si preferisce il teatro o il concerto del casse. È poco probabile che si moltiplichino molto nelle epoche di calma. Nei momenti di esaltazione - e in fin dei conti quei momenti sono l'eccezione - la cosa è diversa; la folla si raduna per istinto e allora le parole accese degli oratori popolari possono diventare un pericolo, — quantunque si possa mettere in sodo che la maggior parte delle nostre rivoluzioni — quelle del 1830, del 1848 e del 1870 — sono avvenute quando le riunioni pubbliche erano vietate e, nel 1848, perchè erano vietate. Ciò dice chiaro che se il divieto delle riunioni nei momenti di torbidi può avere la sua utilità, questa utilità non è però, in pratica, tanto grande quanto s'immagina. Comunque sia, il governo è stato battuto ed è possibilissimo che la scissura che si è formata nella maggioranza yada allargandosi. Si annunzia per domenica prossima 23 una manifestazione che potrebbe rendere questa divisione più profonda, se pure non ha conseguenze più tristi. In quel giorno ricorre l'anniversario della caduta della Comune ed i giornali comunisti hanno convocato sulla piazza della Bastiglia quelli fra i vinti del maggio, i quali sono sopravvissuti alla settimana sanguinosa, per andare a deporre delle corone sulla fossa comune del cimitero del Père Lachaise, dove furono allora gettati migliaia di confederati. All'annunzio di questa manifestazione, il Governo ha pubblicato nel Journal Officiel un avviso dichiarante che la legge sugli attruppamenti sarebbe applicata in questo caso, e che i giornali che persistessero a provocare una dimostrazione contraria alle leggi si esporrebbero a un processo. Al che l'organo più infocato dei comunisti, l' Egalité - stampato in caratteri rossi - si è contentato di rispondere: « Tutto ciò che possiamo dire per ora è che senza la nota dell' Officiel sarebbero stati in 10,000 sulla piazza della Bastiglia a formare il corteggio funebre dei nostri vinti; in grazia della nota ve ne saranno 50,000. » Può darsi benissimo che questa sia una semplice smargiassata, ma tale dimostrazione destinata a celebrare un lugubre anniversario, è pur sempre un motivo d'inquietudine per il governo. Aggiungetevi gli scioperi che sono scoppiati simultaneamente in diversi punti del paese, a Bolbec, a Lillebonne, a Tourcoing, Roubaix, Lilla, Lione e Marsilia, e che vanno aggravandosi e moltiplicandosi: questi scioperi, senza dubbio, hanno prima di tutto cause economiche, ed alcuni anche, quelli di Bolbec e Lillebonne, sono stati provocati dai manifatturieri che hanno tentato d'imporre agli operai una riduzione di salari, ma essi costituiscono tuttavia un fermento pericoloso ed un grave imbarazzo. - Finalmente, la discussione delle tariffe delle dogane ha prodotto, come bisognava aspettarsi, una vera sollevazione degl' interessi protezionisti. Il 3 di questo mese è stata tenuta, sotto la presidenza del sig. Estancelin e col concorso del sig. Pouyer Quartier, un'adunanza generale dei delegati delle Società agricole di Francia, nella quale la politica del governo, qualificata di libero-scambista — sebbene lo sia molto moderatamente - è stata l'oggetto di lagnanze e di recriminazioni violente. Il Ministro dell'agricoltura e del commercio, sig. Tirard è stato trattato di « Ministro contro l'agricoltura » e l'assemblea ha adottato all'unanimità un programma reclamante il ristabilimento di una protezione efficace in favore dell'agricoltura, e come un minimum, l'applicazione ai prodotti stranieri di diritti di compensazione delle imposte pagate dai produttori nazionali.

Non si può negare che la nostra agricoltura traversi una crisi, e che sopporti, specialmente da alcuni anni, la pressione crescente della concorrenza americana. La coltura dei cereali

rimane stazionaria, (lasciando anche da parte i cattivi raccolti degli ultimi anni), e la produzione animale è positivamente scemata. Secondo un recente quadro della situazione economica della Francia il numero dei buoi, vacche ecc., è caduto da 12,733,188 nel 1866 a 11,420,812 nel 1877, quello dei cavalli da 3,313,232 a 2,810,002 e quello dei montoni da 30,386,233 a 23,266,186, ed il prodotto della lana è naturalmente diminuito col numero dei montoni; finalmente la filossera continua le sue devastazioni nei nostri dipartimenti del mezzogiorno; ma il ristabilimento della protezione rimedierebbe a questa situazione critica? Questo ristabilimento d'altronde è possibile? Si potrebbero tassare le derrate alimentari e così elevare artificialmente il prezzo del pane e della carne, per aumentare o mantenere la rendita dei proprietari di terre? Ciò poteva essere sotto la restaurazione quando la proprietà fondiaria aveva la maggioranza alle Camere; oggi non è più possibile. Ma, dicono gli agricoltori, noi non domandiamo che la compensazione delle imposte che paghiamo noi. E sia! ma queste imposte, che senza dubbio sono gravissime, bisogna pure che qualcheduno le paghi. Quale sarà l'effetto dei diritti di compensazione che domandate, ammettendo che questi diritti sieno efficaci? Sarà di rigettarne il fardello sulla massa dei consumatori di prodotti agricoli. Ebbene, non hanno anche questi i loro aggravi? Non pagano le loro imposte come voi? Sarebbe equo il far loro pagare anche le vostre? In certi casi non solo sarebbe ingiusto ma disastroso, poichè al punto di sviluppo a cui è giunto il nostro commercio di esportazione, il ristabilimento della protezione delle materie prime sarebbe la rovina dei nostri principali rami d'industria. Ed è forse rovinando l'industria che si arricchirà l'agricoltura? Il rimedio dunque non è là. Dov'è? È nel progresso agricolo e non è che lì, sebbene la maggioranza dei nostri agricoltori si ostinino a non vedercelo. Ed ho bisogno di dire perchè non ce lo vedono? Perchè la protezione per loro è un rimedio gratuito. Basta un voto delle Camere per ottenerlo, mentre il progresso agricolo costa sforzi penosi e continui di lavoro e d'intelligenza, e grosse somme di danaro. Dunque è cosa semplicissima che questi signori preferiscano ricorrere alla protezione. Soltanto hanno il torto di non vedere che i bei giorni della protezione sono passati e che perdono un tempo prezioso tentando di farli rinascere.

Ho bisogno di aggiungere che vi è ancora margine in Francia per il progresso agricolo? I nostri arnesi agricoli sono per la massima parte, tali quali erano sotto i Merovingi. Di 3,195,500 aratri che la statistica officiale ha annoverati, i tre quarti circa, ossia 2,334,928, appartengono ancora ai sistemi primitivi, e tre anni fa non si contavano in tutta la Francia che 6044 falciatrici e mietitrici.

Ma frattanto, finchè gli agricoltori non abbiano capito che il progresso è il solo rimedio ai mali che il progresso ha loro recati, essi non sono contenti, e come accade sempre, rendono responsabile il governo delle loro miserie e delle loro sofferenze. Ecco una gran quantità di mali umori che si accumulano, senza dimenticare quelli che il sig. Ministro dell' Istruzione pubblica ha suscitati, e quelli che produce il sistema delle destituzioni di impiegati, di cui il governo ha forse usato con troppa poca moderazione, per soddisfare le cupidigie de'suoi sostenitori e de'suoi amici. Non vi stupite dunque se la nostra situazione politica andasse oscurandosi in breve, e se il cammino della Repubblica divenisse sempre più difficile e scabroso.

Siamo definitivamente riconciliati colla Russia. Il principe Orloff tornerà il 20 e riprenderà le sue funzioni di ambasciatore. Purchè questa riconciliazione non somiglia quella di cui si legge nel *Diavolo Zoppo* del Lesage: « Ci ricon-

ciliammo, ci abbracciammo, e da quel momento fummo nemici mortali! » Da un altro lato, il sig. Leon Say, nominato ambasciatore a Londra è partito per il suo posto; egli è specialmente incaricato dei negoziati per il trattato di commercio con l'Inghilterra, e nessuno meglio del nepote dell'illustre J. B. Say sarebbe capace di condurre a buon fine quest'importante trattativa. Il sig. Say è uno dei principali proprietari del Journal des Debats. Il più brillante fra i compilatori di questo giornale, il sig. John Lemoinne, era stato nominato nello stesso momento ministro plenipotenziario a Bruxelles, ed aveva dapprima accettato; ma è venuta la riflessione; il sig. Lemoinne non è più giovane, ha abitudini tutte parigine, è accademico e senatore - ha dunque finito col preferire, ed a ragione, di restare il primo de nostri giornalisti piuttosto che divenire l'ultimo de'nostri ambasciatori.

L'apertura del Salon è stata il grande avvenimento artistico del mese. La produzione dei quadri, statue ed altri oggetti d'arte non è mai stata più abbondante. Il catalogo dell'esposizione contiene più di 700 numeri; ma risponde la qualità alla quantità? Questa è un'altra faccenda. Vi sono senza dubbio molti quadri di merito, ma nessuna opera veramente eccellente. Consoliamocene accertandoci, che le belle arti divengono sempre più uno dei rami importanti della produzione nazionale, e che trovano, segnatamente agli Stati Uniti e nell'America del Sud, uno smercio che procura mezzi di esistenza onorevoli ad un crescente numero di artisti.

CORRISPONDENZA DALLA SARDEGNA.

LE TENDENZE NUOVE E LE ELEZIONI POLITICHE DELLA SABDEGNA.

Si sono fatte le meraviglie per le candidature repubblicane di Sassari e di Macomer, e una parte della stampa di destra ha espresso giorni addictro la fiducia che gli elettori sardi saprebbero confermare la fama che celebra le loro prove solenni di affetto e di fedeltà alla monarchia.

Le urne risponderanno per conto degli elettori, chè non è la Rassey a campo adatto alla polemica elettorale. Ma a chi studia le condizioni della Sardegna e soffre dei mali suoi, candidature e commenti ben offrono occasione a deplorare che il mare che ci separa dal continente, più ancora che tra terra e terra, segni la distanza che corre tra le menti che stanno a Roma e le menti che sono nell'Isola, onde di là nulla si vede e nulla si sa di quanto avviene qui da noi nell'ordine morale. Se così non fosse, nessuna meraviglia accompagnerebbe la presentazione di candidature radicali e di esse si considerebbero il vero significato e le cagioni, le quali sono più estese e più profonde di quanto non appaiono da queste poche manifestazioni.

Le quali non sorgono improvvise e non sono le prime a dare indizio dell'indirizzo che viene prendendo lo spirito pubblico in Sardegna. Nelle elezioni amministrative, specialmente nei Comuni più cospicui, assai tempo prima d'ora si è veduto salire in alto un elemento nuovo, il radicale; e questo elemento ebbe modo di affermarsi talmente che, non è molto, la sua influenza dominava a Sassari non solamente nel Municipio, ma in Prefettura. Il fatto, secondo il solito, passò inosservato sul continente, dove nessuna preoccupazione sembra abbia mai destato l'indirizzo ultra-democratico che assunsero molte società pullulate nelle città principali dell'Isola.

Nessuno ha posto mente neppure all'altro fatto notevolissimo della diffusione della stampa radicale nell' Isola. Disgraziatamente la Sardegna non ha stampa propria, la quale sia in grado di soddisfare le esigenze attuali della vita pubblica, anche nelle modeste proporzioni dei luoghi di provincia. Parecchi tentativi sono stati fatti, quasi sempre sotto l'impulso di circostanze temporanee, per creare una stampa isolana adatta allo scopo; ma tutti fallirono. Da ciò consegue che i lettori sardi si rivolgano alla stampa del continente. È i giornali che fanno più cammino, penetrando attraverso i nostri monti fin nel centro dell'Isola, sono a preferenza i giornali radicali.

Ma più importante di ogni altro fatto è l'avviamento della gioventù sarda. Se manca in Sardegna la stampa seria ed autorevole, abbondano invece i giornaletti, che sul continente non sono conosciuti neppure di nome. Parecchi di tali periodici in diciottesimo sono scritti da giovani studenti e la scolaresca dell'Università di Cagliari possiede e redige la più notevole di siffatte pubblicazioni. È doloroso il doverlo confessare; in quelle stampe si cercano invano gli slanci vigorosi, i nobili entusiasmi della gioventù. Le stesse prove di studio e di ingegno che vi forniscono quelle pagine vi gelano il cuore. Non è la balda fiducia nell'avvenire, non è l'impazienza di raggiungere un alto fine, non è la feconda gara inspirata da un ideale elevato; nessuna traccia di tutto ciò negli scritti e nelle idee di quella gioventù che deve essere ritenuta la migliore dell' Isola.

Non da oggi soltanto si manifesta siffatto stato di cose; esso dura da anni e si va aggravando. Nondimeno nessuno vi ha posto mente, nè ve la pone. Non il Governo, non il Parlamento, non la stampa continentale, non la nazione, e crediamo di non calunniare nessuno soggiungendo, neppure i prefetti e i sotto-prefetti, i quali non hanno che due pensieri fissi, contentare i deputati e fuggire al più presto dall'Isola. È necessario avvengano le elezioni generali affinchè si dia uno sguardo fuggitivo all'Isola, dove l'occhio non abituato mal discerne quanto vi accade!

Ed ecco quello che è accaduto e accade nella Sardegna Questo paese meno preparato di ogni altro all'uso delle libertà politiche aveva bisogno più di ogni altro di un governo provvido e illuminato che lo guidasse nei primi passi, lo sorreggesse nei suoi sforzi, e mano mano gli facesse acquistare sicurezza nell'esercizio dei suoi diritti. Invece il Governo piemontese se ne curò poco e il Governo italiano non se ne curò punto. L'Isola abbandonata a sè stessa rimase per lungo tempo stazionaria; nei suoi pochi e non sempre purissimi contatti col continente, si appassì la freschezza dell'indole sua, primitiva ma sana; imparò ciò che era meglio ignorasse e ciò che era necessario nessuno le insegnò; sulla sua superficie sbocciarono, ingrandirono e prosperarono le piccole oligarchie, i signorotti, le arpie, le camorre, e in mancanza di un Governo nazionale che facesse sentire la sua azione direttiva si ebbero anche qui (e in quale misura!) quelle che giustamente voi chiamate le tirannie locali.

Nessun progresso è più rapido di quello del male e questo progresso in Sardegna divenne orribile. Il Governo fece getto di molti milioni per costruzioni di strade non tutte servibili, talune tracciate più con criteri parlamentari che con criteri tecnici; pose mano alla costruzione lenta e dispendiosa di una ferrovia a grande sezione che non finisce mai, e sarà una passività continua, e in compenso si prese e sciupò una ricchezza immensa di terre e di selve. Le secolari foreste, onore e vanto della Sardegna, sono scomparse, rovinando la pastorizia senza promuovere l'agricoltura. Chi comperava, calcolava il valore delle piante, non dell'intiero fondo; perciò, recise le piante, ha abbandonato il terreno; alla selva è subentrato il deserto e con questo sono peggiorate le condizioni climatologiche e igieniche dell'Isola. E come sono andati senza frutto i beni ademprivili, sono andati pure i demaniali; come questi se ne sono andati gli ecclesiastici. Le amministrazioni comunali non sorvegliate e non contenute fecero altrettanto dei beni loro, i quali col pretesto di divisioni apparenti sono quasi dovunque passati in mano dei pochi, con esclusione dei molti rimasti più poveri di prima. Vi sono Comuni nei quali con poco più di 2000 lire i ricchi del luogo, colla pretesa divisione dei beni comunali, si presero lotti dai quali ritrassero 12, 15 e 20 mila lire colla sola vendita delle piante. Gli esclusi reclamarono, ma solamente i favoriti avevano voce in capitolo e nessuno diede ascolto ai reclami delle popolazioni spogliate.

Ridotti senza patrimonio, gravati di spese obbligatorie, i Comuni ricorsero a tutte le specie di imposte, e non pertanto la grandissima maggioranza di essi è nella impossibilità di andare avanti.

Convertito in appalto privato il servizio pubblico della riscossione delle imposte, la Sardegna cadde in mano alla turba più sfrenata dei pubblicani, i quali non contenti di aggi del 10, del 12, del 14 e perfino del 17 per cento fecero aspro governo delle popolazioni rurali, applicando con sistemi nuovi di concussioni e di abusi continuati le tariffe gravosissime degli atti esecutivi. Ma nessuno si commosse ai lamenti delle popolazioni spogliate.

Non basta, Gli onori decretati in continente ai famosi ricuperatori degli arretrati, si tradussero qui coll'opera di questi esattori in una vera espropriazione. In qualche Comune si giunse a porre in riscossione contemporaneamente perfino 18 annate di imposte e si finì con una devoluzione generale al demanio di interi territori. Non occorre ripetere che simile enormezza non fu ritenuta tale da destare preoccupazione al di là del mare!

Tutta questa rovina è ancora poca cosa a fronte del massimo dei mali che risiede nella amministrazione della giustizia. *

È impossibile che voialtri sul Continente possiate formarvi un giusto concetto di quello che è l'amministrazione della giustizia in Sardegna. Qui si è al punto che neppure la libertà individuale è rispettata; si è al punto che ogni giudizio è preceduto da qualche anno di carcere preventivo; che gli atti processuali non fanno fede del vero stato delle cose; che se un disgraziato ha inimicizia con qualche magistrato o con qualche deputato, può essere tradotto in carcere e tenuto a marcire per anni ed anni in arresto preventivo, per evitare quella pubblica discussione che lo rimanderebbe libero!

Contro siffatte enormità sono inutili i ricorsi dei parenti, le mormorazioni del pubblico, le voci della stampa. Si possono leggere per mesi intieri sui foglietti dell' Isola le più tremende accuse contro il procedere della moderna Inquisizione, ma nessuno tra i tanti che dovrebbero se ne dà per inteso, neppure per tranquillità di coscienza.

La Sardegna provò i Deputati di Destra, e i Deputati di Sinistra costituzionale; in generale essi furono o timidi o neghittosi, oppure si preoccuparono più di se stessi e dei loro compari che non del paese. Quale meraviglia che voglia provare anche i repubblicani?

La Sardegna, in fondo, è sempre quel paese di ordine che era nei tempi andati; basta a provarlo il fatto che appena un funzionario, alto o basso, civile o giudiziario, mostri di occuparsi di essa con amore, lo circonda di rispetto e gli si serra attorno con ossequio. La Sardegna non è altro che un paese stanco di aspettare e di soffrire la dimenticanza; è un paese che chiede giustizia e niente altro che giustizia e, terribile a dirsi, non la può avere. Ecco perchè si spezza la costanza degli uomini e svanisce la fede dei giovani.

^{*} V. Russegna, vol. V, pag. 87

IL LEOPARDI IN CASA RANIERI. *

Spesso nomini egregi, conscii d'aver fatto il proprio dovere con zelo ed abnegazione piena, vedendo l'opra loro da molti disconosciuta o calunniata, si sono dapprima appagati del semplice testimonio della coscienza, contentandosi di commiserare o sprezzare le stoltezze umane o anche vagamente sperando nelle difese altrui, ma dopo sono stati a poco a poco presi da una esasperazione cosi dolorosa, da vedere alla fine tutto soverchiamente nero. Il silenzio degli amici è finito a parer loro peggio che negghienza, la docilità con cui i più ripetevano certe inesattezze è sembrata peggio che spensieratezza, nella stessa ingiustizia degli avversari han veduto forse una malignità più fina e profonda che difatto non vi fosse; persino se qualcuno gli ha difesi omettendo per isbaglio qualche cosa o facendo qualche concessione per prudenza agli avversi, essi han trovata la difesa eccessivamente tiepida e perciò simile quasi ad una nuova offesa. Così, dopo lungo rodimento segreto e smaniosi contrasti con sè stessi, hanno finalmente rotto il silenzio, difendendosi con più impeto che non dovessero. E allora il mondo, che gli aveva amareggiati e condotti a perdere ogni serenità, è stato ben pronto a dire che una tal difesa eccessiva distruggeva in un attimo ogni loro merito!

Qualcosa di questo genere è avvenuta al Ranieri. Per sette anni egli ospitò più che fraternamente Giacomo Leopardi dai più diletti amici abbandonato: ci rimise gran parte delle sue sostanze, del suo tempo, della sua pace; e per quarantatrè anni dal di che lo compose nella tomba ch'egli stesso gli fece, non ha mai menato vanto della sua veramente eroica amicizia per quel grande sventurato. Nella prefazione alle opere di lui, ne riepilogò la vita con una delicatezza quasi soverchia: delle relazioni del Leopardi coi suoi genitori, che niuno meglio di lui sapeva quali fossero state, toccò in maniera da salvare interamente il decoro di quelli; di quanto aveva fatto lui per il Leopardi neppure una parola! Perfino nel supplemento che poi vi dovè aggiungere per ismentire da un lato quel Gesuita che diceva d'aver convertito il Leopardi, e dall'altro certi poeti che ne lamentavano il cadavere gettato nella fossa dei colerosi, egli fece più intravvedere che vedere di quante cure avesse circondato il grande amico. Si pubblicò l'Epistolario, dove le lettere da Napoli eran tutto un tessuto di menzogne, e il Ranieri tacque, e non volle neanche leggerlo. Ma è stato letto dagli altri; e se n' è divulgato un falso concetto della dimora del Leopardi in Napoli. Ed egli l'ha subito lungamente, senza mai protestare in pubblico.

> Ma ruppe alfin la morte il nodo antico Alla sua lingua,

la morte cioè della sorella, Paolina Ranieri, ch'era stata testimone e compagna di tutte le cure da lui prestate all'amico, e disparita la quale, il cumulo delle memorie scese sull'anima addolorata del vecchio, non superstes integer. E così ha finalmente raccontata al pubblico una parte di quanto egli fece e sofferse per il Leopardi. L'ha raccontata con moderazione dignitosa, ma pure con un certo risentimento, velato ma non nascosto da quelle « vellutate parole, » da quella morbidezza di stile, che è stata sempre la qualità più saliente dello scrittore napoletano e che in questo caso gli è giovata mirabilmente per narrare con tocco dolce e fugace fatti delicatissimi.**

Or quanto v'è di ragionevole e quanto d'eccessivo in codesto risentimento?

C'è una circostanza che rende il caso del Ranieri singolarissimo, ed è che il più reciso, benchè indiretto, negatore della generosità di lui verso il Leopardi, è stato questi stesso nelle sue lettere alla famiglia. Or ciò, se da un lato doveva viepiù acuire il dispiacere del Ranieri, dall'altro avrebbe dovuto attenuare il suo dispetto verso il pubblico, non reo di altro insomma che dell'aver creduto ingenuamente a quelle lettere. D'altronde Napoli è stata fin al 1860, e lo è in parte anche adesso, tanto isolata dal resto d'Italia, che fuori di qui pochi sanno quel che vi succeda. Ma tra i Napoletani, che han visto cogli occhi propri, la generosità del R. è stata sempre universalmente lodata. Chi scrisse qui che al Leopardi era stato fatto il monumento funebre dalla pietà degli amici, anzichè dir dell'amico come era il vero, l'ebbe, credo, a scrivere più per abitudine alla inesattezza che per deliberata malignità. * La colpa maggiore è stata piuttosto dei parenti del Leopardi. Essi che per tante vie eran potuti venir in chiaro di tutto, che dal solo sapere che Giacomo era morto in casa del Ranieri ed era stato sepolto a spese di questo aveano un grave indizio per andare al fondo della cosa, e che anzi dalle relazioni di loro parenti dimoranti in Roma, p. es. il Melchiorri, avevano saputa tutta la verità, essi o non dovevan permettere la pubblicazione delle lettere di Giacomo da Napoli o dovevano accordarsi con quell'altro bel capo dell'editore dell'Epistolario perchè le menzogne di Giacomo fossero, pure scusandole, sconfessate. Invece all'orgoglio patrizio dei Conti recanatesi spiaceva l'ammettere che uno de'loro fosse stato mantenuto dalla pietà d'un amico anzichè dal danaro della famiglia, e forse furon lieti che le bugie del loro povero fratello generassero nel pubblico la falsa persuasione ch'egli a Napoli fosse vissuto del suo. Quella stessa intimità fraterna poi, in cui Giacomo era stato col Ranieri, invece di creare, come sempre dovrebbe, nell'animo de'parenti del primo un'amorevole propensione pel secondo, vi avea creata, come le più volte succede, una certa ombrosa gelosia, accresciuta anche dal sospetto che presso il Ranieri fossero rimasti mss. importanti di Giacomo **: sospetto che in verità è anche in altri, ed egli farebbe bene a dileguarlo dichiarando se ne ha, e, in caso che n'abbia, pubblicandoli o dandoli a una di queste Biblioteche, dove gli smaniosi possano venire a squadernarli e a studiarli, speriamo, con più cura che non han fatto a Firenze coi mss. filologici, anch'essi già tanto desiati quand'erano in mano al De Sinner! Oramai che si son pubblicate tante inezie del grand'uomo, il Ranieri non ha ragione di persistere nei suoi del resto onestissimi scrupoli. Egli pensi che quel tipo sobrio e riservato di pubblicazione postuma, ch'egli s'era imposto, è stato dagli altri così oltrepassato per ogni verso, che adesso gli scrupoli suoi riescono strani come quelli di chi avesso ritegno a sputar nel mare. Dicevamo dunque che la fa-

^{*} Sette anni di sodalizio con G. Leopardi, di A. RANIERI, Napoli 1880.

** Talora però i lettori, avvezzi a codesto mirabile dire e non dire, finiscono a supporre sbadatamente sensi riposti che non ci sono. Sento dare con curiosa insistenza da ogni parte una assurda e goffa interpretazione dei soliloqui d'amore, con cui il R. certamente non intese che acceunare gli amori del L. per l'Aspasia. Difatti li dice inavvertiti (perchè non corrisposti), e dice essursene trovato egli stesso fra i più scubrosi antratti

^{*}Quanta sia, del resto, la falsità di quel plurale amici, basta a provarlo il fatto che il Ranieri, aperta una sottoscrizione per un monumento a Leopardi, si sentì offerire da uomini colti e ricchi non più della cospicua somma di un carlino, pari a cent. 42! Ond'egli disgustato smise.

^{**} Ciò si rileva chiaramente da quel che il conte Carlo diceva al Viani (v. Appendice, ecc. p. XLI: « Io non dubito che le poche cose inedite di Giacomo esistano ancora, ma non trovo modo di ottenere che vodano la luce. Il sig. Raniori colla sua sorella è stato a Loreto, luogo vicinissimo... a Recanati, e non ha creduto di visitare la casa di Giacomo: misteri che io rispetto senza comprendere » — Curiosa la pretesa che il Raniori avesse a fare un secondo pellegrinaggio a Recanati, dopo la splendida accoglienza avutavi da Monaldo nel primo (v. p. 21-8 del presente scritto del Ranieri), e dopo la pubblicazione dell'Epistolario!! O perchè essi non fecero mai un pellegrinaggio a Napoli?

miglia, la quale avrebbe dovuto mostrare in tutti i modi la sua gratitudine al Ranieri, pare abbia voluto far di · tutto per farlo pentire de' beneficii prodigati a Giacomo; e l'editore dell' Epistolario, che essendo fuori delle passioncelle della famiglia avrebbe potuto aggiustar tutto in modo conciliante, non ha saputo far altro che aderire a quelle. E infine un tanto di colpa l'ha il Ranieri stesso, perchè quando venne fuori l'Epistolario, egli avrebbe dovuto smentirne garbatamente le menzogne, invece di lasciare col suo silenzio che si ingenerasse nel pubblico una persuasione fallace. Se non che, questo è presto detto! Ma il Ranieri ci racconta (p. 18) che egli tre volte tentò di leggere l'Epistolario e tre fu preso dalla febbre, onde giurò di non più guardarci. Questa veramente può parere a molti una sensibilità troppo fina e squisita; ed io non dico che non sia. Ma a quelli ohe dal sentirsi capaci di una maggior freddezza fossero indotti ad un pensiero di orgoglio vorrei dire che considerino un poco se senza quella sensibilità cosiffatta un uomo si sarebbe mai consacrato per sette anni a consolare la povertà e le infermità d'un altr'uomo, verso il quale nessun dovere nè di sangue, nè di onore, nè di gratitudine l'obbligava! E fu proprio consacrazione di un nomo ad un altr'uomo, giacchè dal Leopardi, divenuto ormai com'ei stesso diceva un tronco, poco si poteva più aspettare; onde il Ranieri non potè neanche esser molto confortato al proprio sacrificio dal pensiero di giovare alla patria letteratura, ossia da una di quelle idee generali e grandiose, a cui è pure più facile, benchè sia sempre raro, che un uomo si sagrifichi! La sua fu pretta amicizia, pretta carità, pura devozione all'ingegno e alla sventura. Egli assunse con impeto generoso, e sostenne con pazienza incrollabile, l'assistenza d'un ingegno nel sao tramonto, d'un carattere nel suo sfibramento, d'un corpo nel suo sfacelo.

Giacchè la discrasia pur troppo non aveva assalito nel Leopardi i soli umori fisici, ma anche quelli dell'animo. A lotte, privazioni, disinganni infiniti aveva resistito per sola virtà ingenita del suo spirito, non soccorso da nulla, e men che mai da una buona educazione domestica. Or codesta virtù s'era venuta logorando. Lo stesso avere accettata, egli così sdegnoso, la offerta del Ranieri, se da un lato mostra l'estrema dolcezza con cui questi gliela seppe fare, indica dall'altro che la elasticità del suo animo cominciava a cedere. E già i Paralipomeni son lì a provare uno stato psicologico che rasenta il cinismo. Ora noi possiamo e dobbiamo ben compatire l'infelicissimo uomo: cose ben più grosse si perdonano a grandi uomini che pure non ebbero la decima parte delle sue infelicità. Ed anzi al Ranieri prima che ad ogni altro credo che dorrebbe all'anima se altri désse gran peso alle debolezze che nel presente volumetto egli rivela del suo grande ospite. Ma bisogna ricordarsi che altro è compatire gli uomini sui loro libri e nelle biografie, altro è avere a sopportare in tutte le ore del giorno, le loro ubble, i loro capricci, le indocilità ostinate,

E il Leopardi n'avea tante! Il Ranieri certo non è riu-scito, nè ha mirato, a raccontarle tutte Yaleva vegilar la rifiutava a prender le medicine e ad usar corte cautele per dara 541). Già, ad ogni modo il Leopardi non sognava quanto ne lo scongiurassero, non sapeva mai tenera una, neppure la maliplicità che un giorno avrobbana dieta che non passasse da un eccesso all'accesso all'a era intemperantissimo nell'uso a lui fatale dei dolci e dei gelati, era intransigente su certe qualità di pane e di biscotti, a costo di far fare delle miglia per comperargliene, anziche adattarsi a quella qualità per quanto eccellente che si poteva aver facilmente, non voleva saperne di stare in campagna dove solo aveano sosta i suoi malanni, era coperto d'insetti così che le lavandaie si rifiutavano a lavare la sua biancheria e per giunta non si voleva mutare ec. ec. Mille

noie volontarie dava, anche per la suscettività eccessiva che usava cogli amici della famiglia che l'ospitava; oltre le tante altre, s'intende, che un ammalato dà involontariamente. Ma anche le volontarie non si può avere il cuore di dirle proprio tali. Era divenuto come un fanciullo. Quando si pensa che la sua morte fu occasionata dall'aver egli mangiato in poche ore tre libbre di confetti di Sulmona, non si può a meno di chiedersi: qual resistenza poteva opporre al desiderio di una ghiottornia un organismo che con terribile evidenza mostrò di non saperne opporre nessuna all'effetto di codesta ghiottornia soddisfatta?

Tutto si capisce e si perdona. Ma una cosa si vorrebbe sapere: della generosità e pazienza inesauribile concui erano tollerate le sue molestie e iudiscrezioni, il Leopardi si mostrava, almeno a momenti, grato quaoto avrebbe dovuto? Egli diceva p. es. che la Paolina di Napoli gli faceva sentir meno la mancanza della Paolina di Recanati. Or bene, di altre simili espressioni affettuose ne ha egli dette? E così pure, tratti di gentilezza d'animo in generale ne ha mostrati in quegli anni? Si apriva mai il suo animo a sentimenti dolci verso amici vicini o lontani, verso l'umanità, verso la natura stessa? Ricordo d'aver sentito che non volle consentire, nella villa di Torre del Greco,. che ammazzassero per lui delle galline, a cui s'era affezionato, sicchè per dargliele bisognò fargli credere che non fossero quelle, e che le sue fossero state divorate di notte da una volpe. Di queste inezie almeno, che pure hanno il loro significato, ce ne sarebbero altre da raccontare? Da questo lato il libro del Ranieri è un po'manchevole. Ci ripugna di credere che il Leopardi fosse nient'altro che uggioso, e vorremmo che il suo amico ci dicesse quanto nei «sette anni di sodalizio » ebbe a notare in lui che fosse degno di lui. In questo senso ci pare che il risentimento del Ranieri sia soverchio; quantunque forse alcune cose egli le avrà taciute piuttosto per modestia. Le bugie che il Leopardi scrisse da Napoli al padre, a pensarci bene, non mostrano ingratitudine al Ranieri: mostrano solo che la sua gratitudine si guardava bene dall'espanderla con coloro che n'avrebbero tratto pretesto per non mandargli più uno scudo, e che avrebbero imprudentemente diffusa la notizia dello stato suo tra i Recanatesi, dei cui pettegolezzi egli era così pauroso. Il Ranieri racconta che di scriver favole e romanzi a casa sua gli domandò formale permesso (p. 17, seg.), e che egli glielo accordò. Aggiunge però che non credeva fosse per abusarne a tal punto. Ma perchè questa restrizione? Il permesso fu dato, e il Ranieri non lo ritiri postumamente. Furon bugie dette con un secondo fine, e non devono far pena al Ranieri se non perchè mostrano nel Leopardi la capacità a mentire. Così, tutti quegl' improperii contro i Napoletani, che egli giunse a definire a suo padre come « lazzaroni e pulcinelli nobili e plebei, tutti ladri e b. f., degnissimi di spagnuoli e di forche », ancorchè abbiano forse un tanto di sincero*, erano pure un evidente she basin le quali son poi tanto più innocue in quanto son troppo più con poggiando tutte sui presupposto che egli qui vivesse da solo, obsa smentita da tanti testimoni oculari. Sarebbe stata vera perfidia quand'egli avesse scritto al padre, sia pure per ingannar lui solo: « vivo col Ranieri, ma mi fa pagare una dozzina eccessiva », o altra cosa

^{*} Curiosa però che i suoi soli benefattori fossero, benchè in grado e con animo molto diverso, due Napoletani : il Colletta e il Ranieri!

simile men facilmente confutabile.* Anche quel trafficare che il Leopardi faceva con letteratucoli non benevoli al Ranieri, per poter più facilmente stampare le cose sue, certo è tutt'altro che una bella cosa, ma è piuttosto un atto di indelicatezza e d'egoismo che d'ingratitudine; per quanto al Ranieri, che quando condusse qua il Leopardi s'ebbe tra l'altre a sentir dire che a Napoli c'eran letterati indigeni da non aver bisogno di forestieri (!), la cosa dovesse naturalmente cuocere.

In conclusione, non pare a noi che risulti ancora che il Leopardi fosse ingrato. Se oltre degl'indizi che abbiam già discussi e mostrati deboli, il Ranieri non ne ha altri di cattivi, se anzi può raccontare altre e ben migliori prove che l'amico gli abbia date dell'animo suo, voglia farlo e compiere così un ultimo atto di generosità verso l'ospite grande ed infelice.

F. d'Ovido.

OPINIONI SUL CONTRASTO DEL COSI DETTO CIULLO D'ALCAMO.

Sulla questione del «Contrasto» del così detto Ciullo d'Alcamo fu ripetuto da molti ciò che è stato detto tante volte sulla questione siciliana, cioè, che non finirebbe mai. Anzi l'anno scorso questa opinione sembrava trovare una certa conferma nel numero eccezionalmente grande (8) degli scritti che si occupano di questa poesia, fra i quali cinque sono di qualche importanza. ***

Ma, sembrando che, dopo gli ultimi dibattimenti, sia subentrata una specie di sosta, così non sarà forse inutile riassumere brevemente le opinioni più notevoli pronunziate su questo argomento. I punti principali sui quali volgevano o volgono ancora le controversie sono quattro: La lingua, nella quale fu originariamente scritta la poesia; il tempo in cui fu composta; il nome del suo autore; finalmente il grado dell'influenza provenzale a cui questi soggiacque.

La lingua nella quale fu scritto originariamente il « Contrasto » è di questi punti il più difficile e nello stesso tempo quello che sembra più lontano da una risoluzione definitiva. In questo argomento si trovano di fronte due opinioni: Secondo l'una, già nel XIII secolo si era « formata » una lingua letteraria, della quale si sarebbero serviti anche i poeti della scuola siciliana. Ai sostenitori di

* Io mi trovo d'avore scritto due anni sono queste parole contro il Viani che avea detto nessuno aver precorso il pudore del Leopardi a domandare, salvo i Tommasini [!!): « è ben curioso ch'egli dimentichi che A. Ranieri ospitò per più anni il Leopardi come avrebbe fatto d'un su) fratello! Che se il L. scriveva al padre di dover prendere case a pigione ed altro, eran necessarie bugie per cavargli quei pochi scudi. Dei quali, anche vivendo in casa Ranieri, non poteva fare ammeno. O forse per comperarsi un libro, per farsi un vestito, per dare una mancia alla fantesca di casa, doveva far la faccia di chiedere anche il codicillo di qualche tarì o di qualche pezza all'amico suo, o accettarne da questo se gliene offriva? È penose veder un nome come il Leopardi a mentire al padre come un fanciulto; ma la colpa maggiore era di chi lo trattava come un fanciullo . . (Saggi Critici, pag. 650). - E mi compiaccio di averle scritte prima del libro del Ranieri, che le conferma. Sembra però che un'attenuazione io debba fare a quanto concerne la possibilità che il L. accettasse danaro dal R. Giacche, non dal Ranieri, che non ho la ventura di conoscere, ma da altri, ho seutito a dire che la Paolina solesse, quando sapeva che il Leopardi fosse per uscire, visitargli di nascosto la tasca e metterci appunto la pezza! Questo però c'induce a ripetere la domanda che altri ha già fatta: dove mai, non bastando i soli gelati a spiegare tutto, andavano tauti quattrini?

** N. CAIX, Chi fosse il preteso C. d'A. (Rivista Europea) 1879. — P. CAVAZZA, Ancora sull'ipotesi del prof. Caix (Rivista Palormitana), maggio, 1879. — A'DOLFO BORGOGNONI, Cielo dal Camo, a proposito d'una recente pubblicazione, Osservazioni d'un dilettante, Firenze 1879. — ADOLFO BARTOLI, Storia della letteratura ital, vol. II, cap. VI. — P. D'OVIDIO, Altro Contrasto sul Contrasto di Ciullo d'Alcamo. Giornale Napoletano, 1878.

questa opinione, i quali cercano di far valere la circostanza che Dante nel suo scritto « De vulgari eloquio » dichiara esplicitamente la lingua di Guido delle Colonne non allontanarsi sostanzialmente dal « volgare illustre », appartengono per es. N. Caix e Adolfo Gaspary.

Ora è certo che il gruppo di poesie che già Dante ha chiamato siciliane, non ci si presenta in puro dialetto siciliano, ma, per buona parte di vocaboli ha veste toscana. Altri poi, come D'Ancona, Bartoli, D'Ovidio, non vogliono spiegare questo fatto ammettendo una « lingua letteraria » generale nella quale già predominasse il toscano; essi suppongono invece che i poeti del XIII secolo si sieno serviti comunemente del loro respettivo dialetto, ma che le loro poesie non sieno arrivate fino a noi nella loro forma originale, ma sibbene ridotte nel vernacolo dei Toscani, dai quali emanano tutti i manoscritti che le contengono. Alla testimonianza suaccennata di Dante circa alla lingua di Guido delle Colonne, procurano toglier forza, coll' ipotesi che il poeta della Divina Commedia abbia conosciuto quelle composizioni siciliane soltanto nella fattura toscana.

Il Bartoli, p. es., nella sua nuova Storia della Letteratura italiana, vol. II, pag. 178, cerca di dimostrare l'inverosimiglianza, che già al principio del XIII secolo esistesse una lingua letteraria, colle seguenti parele: « Quale criterio, quale regola avrebbero seguito i Siculi della prima metà del XIII secolo per mutare la parola dialettale in parola illustre? Chi è che poteva dire ad essi: questo vocabolo che così vi ha insegnato la balia, oggi dovete mutarlo in quest'altro? Voi dovete seguire le tali e tali leggi fonetiche per queste e queste ragioni? Chi avesse l'autorità, anche chi potesse pensare a dir questo in Sicilia, quando appena si manifestavano i primi componimenti volgari, noi veramente non arriviamo ad intenderlo... Ricordiamocelo bene, l'arte volgare non aveva ancora nessun grande scrittore, nessun cospicuo lavoro, per cui fosse in alcun modo stabilita l'autorità di una lingua scritta >.

I fautori della lingua letteraria sostengono però che il processo formativo di una lingua siffatta, come si può dedurre da parecchi esempi di altre lingue letterarie non italiane, si sia formato da sè a poco a poco e non presenti nessuna difficoltà. Comunque sia, in questa questione non siamo giunti a nessun risultato definitivo, ed essa non è risoluta neppure colle rime. Poichè se spesso la rima viene ristabilita sciogliendo le forme toscane in siciliane o pugliesi, in questa guisa vien anche spesso guastata. In generale non sembra potersi attribuire alle rime la stessa importanza che in altri dominii loro è riconosciuta, specie se si considerano i dubbi più volte e tancha recentemente sollevati da Ernesto Monaci sul valore che avevano in quel tempo. Questi ha fatto osservare che il gran numero di rime imperfette spinge alla conclusione che allora non si guardasse tanto per il sottile circa alla loro esatta consonanza, sia che l'orecchio si contentasse di una armonia difettosa, sia che leggendo si procurasse di fare sparire la dissonanza.

Del resto nessuno nega, neppur quelli che ammettono una lingua letteraria, che i poeti del 13º secolo erano tutti più o meno sotto l'influenza del dialetto che era loro più familiare, e che le loro poesie avevano un gusto locale corrispondente a questo stato di cose. Per ciò che concerne specialmente il « Contrasto », le forme dialettali vi sono mantenute in maggior numero che non sogliano occorrere generalmente nelle poesie della scuola siciliana. Disgraziatamente esse non sono tutte della stessa specie ed i pareri non sono concordi neppure nello stabilire quale dialetto predomini in quel componimento. Poichè sebbene Dante citi un verso del « Contrasto » come esempio del siciliano, pure il Caix (Nuova Antologia, a. 1875, Ciullo d'Alcamo e gl'imitatori

delle romanze francesi e Rivista Europea a. 1879, Chi fosse il preteso C. d'A.) ha tratto, principalmente dalle forme pugliesi che ivi appariscono, la conclusione che il poeta sia nativo della Puglia. Finalmente Adolfo Borgognoni dichiara essere di avviso che nella forma originaria del «Contrasto» l'«uomo» abbia parlato in siciliano, e la «donna» in pugliese. E sebbene nel «Contrasto», le forme dialettali non sieno invero in quantità sufficiente da rendere certezza questa supposizione, pure vi sarebbe un caso analogo nella Tenzone di Rambaldo di Vaqueira colla «donna genoyese.»

Insomma le induzioni sulla lingua di quel componimento non hauno condotto a nessun resultato definitivo, anzi hauno provocato da tutti i lati la confessione che la nostra conoscenza dei dialetti nel 13° secolo è molto scarsa. In questo caso si può parlare soltanto di maggiore o minore verosimiglianza e su tale proposito deve osservarsi che in generale l'opinione dell'origine pugliese di quella poesia ha trovato poca eco; mentre le ricerche del d'Ovidio nei « Saggi Critici » p. 466 e seg. (Della questione della nostra lingua e della questione di Ciullo d'Alcamo) e nel giornale napoletano (1879) hanno confermato la convinzione della sua origine siciliana.

Circa al tempo nel quale quella poesia fu scritta, siamo giunti ad una maggior sicurezza. Le conclusioni del Bartoli su questo punto essendo rimaste senza confutazione, e trattandosi per lo più in tale argomento di fatti assodati, che appena lasciano dubbio, l'opinione prima diffusa della remotissima antichità di questa poesia, non ha bisogno che di una breve menzione; per esempio, se il Vigo credette che Ciullo sia stato un poeta della Corte normanna prima del 1193.

Ma i fatti che determinano i limiti di tempo entro i quali dev'essere stato scritto il «Contrasto» sono tre: In esso sono menzionati 1º Gli Agostari, moneta che, secondo Riccardo di San Germano, cronista contemporaneo, fu coniata nell'anno 1231; 2º La Defensa colla quale Federigo II nel medesimo anno 1231 cercò di proteggere i deboli contro le violenze e l'arbitrio dei forti; 3º l'Imperadore, sotto il qual nome non può intendersi nossun altro che Federigo II, il quale morì nel 1250. Da ciò risulta che il «Contrasto» dev'essere stato scritto fra il 1231 ed il 1250.

Ma ricadiamo in piena incertezza quando ci facciamo a cercare il nome dell'Autore. Nel Codice Vaticano n. 3793. che è il più antico manoscritto nel quale il « Contrasto» ci sia stato tramandato, e che in pari tempo è considerato come unica sorgente del testo, la poesia trovasi senza nome All'incontro nell'Indice, che è di mano più recente, è attribuito a Cielo e nel Cod. Vaticano 4823 che passa per una copia del 3793, a Cielo dal Camo. Tanto l'Indice che la copia, secondo Ernesto Monaci, ci vengono dal Colocci, che è morto nel 1547. La Biblioteca Vaticana (cod Vaticano 4817) possiede una raccolta di carte manoscritte del medesimo, nella quale si trova, per esempio, il seguente passo, dopo che il Colocci ha posto la questione: chi sia stato il primo poeta italiano: « Io non trovo alcuno se non Cielo dal Camo, che tanto avanti scrivesse, quale noi chiameremo Celio. Costui dunque fu celebre poco dopo la ruina de' Gothi. »

Questa testimonianza del Colocci, a cui erano accessibili vecchi manoscritti, che per noi sono perduti, è importante. Nel passo ora citato si trova poi, come se vi fosse stata l'intenzione di correggere in Ciulo, un u sull'e di Cielo; il quale u però, come nota il Borgognoni, secondo ogni probabilità non è del Colocci, perchè altrimenti questi non avrebbe aggiunto: quale noi chiameremo Celio, ma forse Giulio o altro nome somigliante, a meno che non abbia messo l'u più tardi. Ma dal Colocci hanno attinto l'Ubaldini e l'Allacci, i quali pei primi (quello nell'anno 1640, questo nel 1661) hanno ado-

prato la forma Ciulo. E dopo chè l'Aŭria ebbe spiegato il dal Camo per d'Alcamo il nome Ciullo d'Alcamo è generalmente invalso per l'autore del « Contrasto. » Il d'Ovidio (nel Giornale napoletano 1879) osserva: « La forma Ciulo per Cielo probabilmente non è che un capriccio dell' Ubaldini, adottato dall'Allacci e da questo appiccicato alle carte del Colocci; o tutt'al più sarebbe la correzione che non sappiamo chi, e non sappiamo perchè fece sulle carte del Colocci, prima che queste andassero in mano all' Ubaldini.»

Per acquistare una piena sicurezza sulla autenticità e il significato del nome del poeta trasmesso dai manoscritti, farebbe duopo primieramente esaminare attentamente se la scrittura dell'Indice al Codice Vaticano 3793 e quella del Codice Vaticano 4823 è di mano del Colocci, cosa che il Monaci ha ammesso soltanto come verosimile. Se i caratteri fossero diversi, si sarebbe acquistato con ciò un altro testimonio o due in favore del nome Cielo dal Camo. Quindi bisognerebbe accertare se l'u soprascritto all'e in Cielo è di mano del Colocci. Se questo fosse, non sarebbe esclusa la supposizione che il Colocci abbia preso la successiva correzione da un manoscritto.

Presentemente è messo in sodo soltanto che il Colocci, e forse anche altri, trovarono in antichi manoscritti attribuito « il Contrasto » a un Cielo dal camo. Il nome « Ciullo d'Alcamo » adottato senza scrupolo per molto tempo poggia dunque unicamente sopra una congettura, sebbene semplicissima e speciosa.

Soltanto di recente si è tentato di scuotere o negare del tutto la sua autenticità. Primo il Gaspary che, (nella Sicilianischen Dichterschule, Berlino 1868) ha fatto rilevare la incertezza della tradizione, e dimostrato come verosimile che il nome presto sparirebbe del tutto dalla storia della letteratura, senza però fare una contro proposta positiva. Una proposta silfatta è uscita per la prima volta dal Caix (Rivista Europea 1879). Prendendo le mosse dall'opinione già da lui esposta sull'origine pugliese di quella poesia e facendo osservare che il « Contrasto » nel Codice Vaticano 3793 è circondato da poesie di Giacomo Pugliese, viene alla proposta di attribuire a questo anche il « Contrasto. » Per ciò che concerne la testimonianza del Colocci, si studia di indebolirla coll'ipotesi che questi abbia letto erroneamente dal camo per Jacamo.

Adolfo Borgognoni ha preso una via tutta diversa col difendere letteralmente il nome Cielo dal Camo. Egli fa avvertire che Cielo, una volta, sebbene ora non più, poteva essere usitato come nome; e prende anche Camo letteralmente come una « certa sorta di panno. » Aggiunge, a conferma, che anche i casati del Garbo e Gonnella sarebbero stati presi da una specie di stoffa o da un oggetto di vestimento.

Questo attacco diretto contro la testimonianza del Colocci ha trovato molte adesioni; tuttavia il Cavazza e il D'Ovidio hanno con ragione osservato che la spartizione verbale d'Alcamo è altrettanto giustificata quanto quella dal Camo, poichè alla separazione delle parole non può essere assegnato nessun significato paleografico.

Mentre la questione intorno al nome dell'autore rimane sempre di una importanza secondaria, il Caix nel citato scritto della Nuova Antologia ha promosso una questione di maggior rilievo se, cioè, il « Contrasto » sia una imitazione della l'astorella provenzale. Questa è strettamente collegata coll'altra, se questa poesia appartenga più alla poesia letteraria o alla poesia popolare.

Il Caix cerca di dimostrare la prima ipotesi, rilevando tutte le consonanze colla poesia cortigiana, mentre finora dalla freschezza, ingenuità ed energia del tuono che domina nel « Contrasto » si era dedotta la sua origine popolare.

Inoltre egli mette in rilievo ciò che manifestamente è da riferirsi ad imitazione provenzale o influenza francese. Ma il Bartoli (prima nella Rivista Europea 1876, poi più distesamente nel 2º volume della Storia della letteratura italiana) ha fatto avvertire che al poema italiano per poter essere paragonato a questa mancano i caratteri essenziali della Pastorella, cioè « il cavaliere » « la pastorella » e « l'incontro casuale. » Essendo del resto impossibile il delineare esattamente i limiti, dove cessa la poesia popolare e comincia la poesia letteraria, dipenderà in avvenire specialmente dal . bon sens > l'ascrivere il . Contrasto > più all'uno che all'altro genere. Ma è da considerarsi quale resultato assodato delle ricerche del Caix il fatto che l'influenza provenzale nel « Contrasto » va molto più in là di quello che prima si supponeva e con ciò è dimostrata una azione non insignificante della poesia letteraria sul poeta. Tuttavia siamo sempre lontani dal poter ammettere che quel lavoro sia da porsi del tutto nel medesimo rango delle solite produzioni di poesia cortigianesca.

CORRISPONDENZA ARTISTICA DA TORINO. . LA NAZIONALITÀ DELL'ARTE.

Considerevole è il numero delle opere raccolte in questa IV Esposizione nazionale di Belle Arti, così splendidamente riescita nell'ospitale Torino; considerevole il numero di quelle meritevoli di esser prese in esame. La necessità di descrizioni e di raffronti e la equità di critica condurrebbero, chi volesse farne una rivista particolareggiata, per quanto breve, ad oltrepassare di gran lunga i limiti assegnati all'argomento dall'indole di questa Rassegna. Nè l'arte d'oggi libera manifestazione di idee e di affetti personali, rivelazione di temperamenti e di studi diversi, estrinsecazione di individualità e non di scuole, facilita, come appunto facilitavano le antiche scuole, comunanze di qualità e di difetti inseparabili, tantochè la si possa esaminare dividendo gli artisti per gruppi distinti.

D'altra parte per le continue orme che i vari generi d'arte hanno impresso l'uno nei campi dell'altro, un tempo quasi inviolati, essendo scomparse le demarcazioni già esistenti fra loro, è impossibile parlare collettivamente di un certo genere di scultura o di pittura, dell'arte storica, dell'arte sacra, dell'arte di genere, e via discorrendo.

Non mi rimane adunque che tentare di rendere le mie impressioni generali, ed esaminare lo stato nel quale mi sembra che sia l'arte in Italia, scendendo solo a particolari quando una qualche opera possa aiutarmi in una spiegazione, personificare una mia convinzione, giustificare una mia paura o una mia speranza.

Dalla quantità, e più dalla qualità delle opere raccolte nella Esposizione di Torino, mi pare resulti chiaro che l'arte in Italia c'è, e vitale e florida più di quanto ci sarebbe da sperarlo se si ricordi che meschina cosa si fosse solo pochi anni addietro, e se si tenga conto dei tempi irrequieti, delle condizioni economiche poco prospere e delle gravi preoccupazioni che ne dovevano osteggiare lo sviluppo. Ma si direbbe che l'arte invece di esser soffocata dalle agitazioni che la circondavano si sia mescolata al movimento generale, abbia sentito anche lei il bisogno di respirare una nuova vita, di spingersi audacemente avanti, di prender d'assalto il suo posto non più serena, contemplativa, o dottrinaria, ma attiva e smaniosa di riacquistare il lungo tempo, e l'alta posizione perduta. Questi nobili impeti secondati dalle felici, e per me incontrastate, disposizioni artistiche del popolo italiano, hanno permesso di compiere una intera rivoluzione così rapidamente, che il pubblico ne avverte i risultati prima quasi di averne avvertita l'esistenza; contento di pascere la sua curiosità e la sua vanità nello spettacolo dell'arte paesana, senza preoccuparsi nè punto nè'poco se quest'arte abbia o non abbia quel carattere nazionale che taluno le augura, e del quale molti non giungono a formarsi un concetto ben chiaro.

Fra coloro che non sono giunti ad afferrare la significazione di queste parole Carattere nazionale dell'Arte io tengo uno dei primi posti, e non mi fermerei nemmeno a questa formola oscura, se non temessi che nell'espressione sibillina non stia nascosta una aspirazione verso un concentramento d'indirizzi, contrario alla sconfinata libertà senza la quale non so concepire arte vera e feconda.

Infatti, ammesso che non vogliamo far dipendere la nazionalità d'un' opera dal luogo in cui è stata eseguita o dal soggetto dell'opera stessa (il che ci condurrebbe a puerili conseguenze; a dichiarare Persiano il Pasini, Normanno lo Steffani, Anglo-Italo-Franco il De Nittis etc.), intenderemo per Arte Italiana il complesso delle opere artistiche prodotte da Italiani. Ora a quali mostruose ipotesi bisogna ricorrere per figurarci che esse possano riescire ad avere un carattere comune di nazionalità? o bisogna supporre artisti dotati di indole e di aspirazioni consimili che volontari s'avviano per il medesimo sentiero, o bisogna supporre una leva forzata d'artisti che indirizzati per studi identici a identiche mète sono costretti a battere la medesima via. Tanto l'una che l'altra di queste ipotesi contradette dai fatti ripugnano al criterio e non sono ammissibili; ma lo fossero pure, che concetto ci potremmo fare d'un' arte nella quale gli slanci individuali sono repressi o regolarizzati in cadenza; allivellate le sensazioni; uniformate le tendenze, e nella quale l'artista, non più solo col suo sentimento di fronte alla natura ed al mondo morale, ma accanto ad altri che hanno eguale sentimento ed eguale obiettivo limitato, conduce a termine il suo compito, non più creatore, ma esecutore di un sistema, non più persona ma numero? Sarebbe una accademia eterna, che darebbe per frutto quello che un arguto critico definì Arte del Francobollo. D'altronde, se questo quid detto il « carattere nazionale » manca, egli è segno manifesto che deve mancare: l'arte è così intimamente connessa colla vita dei tempi nei quali si svolge, che ne è trascinata e ne subisce tutte le variazioni, cosicchè le sue produzioni ne sono il resultato necessario, fatale, e se non si modifica tutto l'organismo della società della quale essa è un divino linguaggio, non può isolatamente esser modificata per teorie di dottrinari, o per aspirazioni di utopisti. Ora come l'arte dei primitivi corrispondeva al bisogno d'estasi, l'arte del XV in XVI secolo alle bramosie di perfezione nella forma, l'arte del XVIII, alle sdolcinate frivolezze d'un mondo leggero, così l'arte nostra corrisponde alle tante sensazioni nelle quali si sono frazionati i pochi e grandi sentimenti dei tempi lontani. Ma la civiltà moderna ha messo in così intimo contatto i popoli fra loro, che essi si rassomigliano come forse non si sono rassomigliati mai, nelle istituzioni sociali, nelle forme di cultura della intelligenza, pelle tendenze morali, nelle abitudini della vita; e le differenze sostanziali che potevano dar origine ad un' arte sostanzialmente diversa sono cessate. E certo che le particolarità di tipi, di costumi, di ambienti dissimili porteranno sempre per conseguenza divari sensibili fra la pittura e la scultura d'un popolo e quelle d'un altro. Un artista circondato da figure Agrippinesche, o dai profili da cammeo della Magna Grecia, o da quei contadini che sembrano scappati dalle tavole del Botticelli, più difficilmente si darà a ritrarre la gracile distinzione o la pastuta bonomia che s'incontrano nel nord: ma tali divari già resi minori per il continuo incrociarsi che fanno artisti esteri in Italia, ed Italiani all'estero, essendo prettamente obiettivi, non mi sembrano così gravi da poter riporre in

loro la nazionalità dell'arte; e se la caratteristica d'un arte dipendesse dalla uniformità degli oggetti rappresentati, qual ragione vi sarebbe di non dividerla e suddividerla all'infinito?

Oltre di che, a me sembra avvilire la natura dell' arte questo volerle imprimere dei marchi speciali; l'arte non può, non deve essere nazionale: essa deve essere molto di più; deve essere umana, essendo vecchio aforisma che « soltanto l'essere umana fa sì che un'opera d'arte duri eterna ». E perchè un' opera sia umana, bisogna che non sia dettata da una teoria, coordinata ad un sistema, ma sgorghi dall'uomo naturalmente, spontaneamente, irrefrenabilmente come uno scoppio di pianto o di riso, in una parola che sia sua.

È a questa individualità dell'opera che vagamente accenna di minacciare la confusa aspirazione verso il carattere nazionale, mentre è a questo carattere di individualità che dobbiamo quel progresso del quale a senso mio fa fede l'Esposizione di Torino.

Ĉhe da questa Esposizione apparisca una moltiplicità grandissima di tendenze mi sembra cosa evidente tanto da non valer la pena di dimostrarlo. Dalla statua che chiama l'amatore colle più seducenti civetterie d'intendimenti e di fattura, a quella che ferma bruscamente colla forza irresistibile del vero; dalla statua che concepita da una mente analitica, ti porta per ignota corrispondenza all'analisi, a quella che ti evoca per lontane parentele coll'arte antica le reminiscenze del paganesimo, o che parla diritta al cuore, la scultura manifesta come sia finito anche per lei quel tempo, nel quale, sotto un convenzionalismo che tendeva a far convergere verso un medesimo puuto tutte le opere delle arti plastiche, esse dovevano necessariamente rassomigliarsi per quanto fossero frutto di nature diverse.

Nella pittura poi questa varietà è ancora più sentita, tanto da poterle quasi applicare il tot capita tot sententiae; e se qualche affinità vi si riscontra è più dovuta a somiglianza di caratteri fortuitamente messi dinanzi ad obiettivi consimili che non a tendenze di imitazione. Anzi di quei calchi servili, un tempo frequenti, che d'un artista facevano un copiatore si può dire di non rinvenirne traccia; e poche anche di quelle più libere imitazioni dovute talora all'influenza affascinatrice di un ingegno superiore, più spesso al desiderio di imitare le vendite dell'artista imitato. Non vediamo infatti in questa Esposizione che pochissimi campioni delle schiere dei Fortunnisti che allagarono l'Italia colle fredde riproduzioni di opere, che erano la faccia colla quale si dava a divedere un artista originale, la maschera sotto cui molti nascondevano la mancanza di fisonomia propria. Di quegli imitatori del Morelli i quali credevano che essere allievi d'un sommo maestro autorizzasse a tentare le ardue cime scelate da lui, i più si sono ricreduti, ed ognuno ha cercato la propria via, o se l'è creata. Nè per essersi giovati degli ammaestramenti e degli esempi di artisti stranieri si può sostenere che gli Italiani menomamente gli scimmiottino; nè che si precipitino ad occhi chiusi dietro il primo che impugni una bandiera dell'avvenire. È troppo recente l'affrancamento dalla tirannia della cattedra, dalle pastoie della convenzione perchè, per uno di quei ritorni che s'incontrano negli annali delle evoluzioni dello spirito umano, gli Italiani si sottopongano di nuovo alla cattedra ed alla convenzione; ma è anche troppo recente perchè essi siano già sazi di quanto hanno appena ottenuto, e, smaniosi d'andare a tastone, si siano già volti a nuove incertezze. Secondo me essi hanno messo il piede in un periodo di lavoro serio, convinto, personale, del quale, spero, si potrà dire quello che il Tuine dei quattrocentisti Fiorentini: « C'è in tutti gli autori di quel tempo.... un merito simile e ciascuno di loro inventa da se; ciascuno si fa la

sua strada e cammina nella sua via per propria spinta. Non vuol dire se la sua corsa sarà limitata, e se alle volte inciamperà; tutti i suoi passi sono suoi, e il suo slancio proviene da lui e non da altri.... Ai miei occhi il pensiero disciplinato non vale il pensiero libero.... A crearsi una mèta anche senza raggiungerla si vivo più altamente e più virilmente, che a raggiungerla senza averla creata. >

V. V.

LA GRANDE COMETA DEL SUD DEL FEBBRAIO 1880.

Nel mondo astronomico destò non ha guari vivo interesse l'apparizione d'una grande cometa nell'emisfero sud, che è la prima delle comete scoperte nel 1880.

Nei tempi passati l'apparizione di una cometa era segnalata come un annunzio d'una calamità, che doveva colpire la terra, ma mercè il progresso dello spirito umano quegli astri vennero dichiarati innocenti, e solamente si fece questione delle conseguenze, che ne avverrebbero, quando succedesse l'incontro d'una cometa colla terra. Fra le prime ubbie della superstiziosa società e l'ultima questione c'è tale un progresso da veramente compiacersi, tanto più che la possibilità di un urto esiste di fatto, quantunque immensamente improbabile. Affinchè una cometa incontri col suo nucleo la terra devono essere soddisfatte due condizioni, rioè la cometa deve passare per il piano dell'orbita della terra ad una distanza dal sole eguale a quella che ha la terra e quest'ultima deve in quell'istante passare per quel punto della sua orbita. È facile accorgersi della immensa improbabilità che ciò avvenga, e per toccare con mano la cosa, diciamo che è meno probabile un urto di nucleo cometario colla terra di quello che trovare nel deserto di Sahara un centesimo nascosto nella sabbia. Che se invece consideriamo la terra e la sua atmosfera, nonchè la cometa con una grande coda, è certo che la probabilità d'un urto della coda coll'atmosfera alcun poco aumenta, restando sempre assai, ma assai improbabile. Si fecero molti calcoli, ma atteso la difficoltà della questione, nulla si concluse sul fatto che il 30 giugno 1861 la cometa di quell'anno abbia colla coda attraversata la nostra atmosfera: in ogni modo se la coda di quella cometa non attraversò l'atmosfera è certissimo che vi passò assai vicino, ma questo è il solo fatto che possa citare la storia della scienza.

Si potrebbe chiedere quali conseguenze produrrebbe un urto cometario. La domanda è semplice, ma non così la risposta. Intanto è certo che la massa delle comete è assai piccola, senza essere, in alcuni casi, così esigua, come scrisse taluno; ma la velocità planetaria è grandissima e qualora l'urto succedesse normale, per di più sommandosi le due velocità della terra e della cometa, non è prevedibile l'entità dell'effetto, se non nel caso di arbitrarie supposizioni; ma ove l'incontro non fosse che della coda coll'atmosfera è quasi certo che sarebbe del tutto innocuo. Senonchè ci accorgiamo ora di avere alcun poco deviato dall'assunto, ma per giustificare la deviazione diciamo subito che la grande cometa del 1880 destò questi giorni grosso rumore per la probabile identità colla celebre cometa del 1843, la quale anzichè accostarsi di molto alla terra, come quella del 1861, si avvicinò assai al sole in modo che nessun'altra cometa ebbe una distanza perielia così piccola.

La grande cometa del 1843 è viva ancora nella mente di tutti quelli che non sono più giovani, la luce vivissima della sua testa, la lunghezza della coda e la relativa strettezza di essa furono i caratteri più salienti, che colpivano l'occhio del pubblico. A Parma, a Bologna il 28 febbraio vedevasi l'astro in pieno giorno vicinissimo al sole; il 18

marzo la coda aveva una lunghezza di 43º e una larghezza di poco più di un grado. Appena gli astronomi posseggono tre osservazioni del nucleo di una cometa, fatte a tempi distanti uno dall'altro di alcuni giorni, ne calcolano gli elementi che permettono di predire la posizione della cometa nello spazio durante l'intero periodo di visibilità. Generalmente i primi elementi non sono che approssimati, ma in seguito si migliorano per mezzo di nuove osservazioni e da ultimo, finito il periodo di visibilità, vengono prese in disamina tutte le posizioni ottenute e si cerca col calcolo quell'orbita, che è una sezione conica, che meglio delle altre passa per tutti i punti osservati. Fatte nel 1843 le prime osservazioni il Plantamour, direttore anche oggidì dell'Osservatorio di Ginevra, calcolava un orbita parabolica e trovava con non poca sua meraviglia che la minore distanza della cometa dal sole (distanza perielia) era 0.0045 chiamando uno la distanza media dalla terra al sole.

La meraviglia di Plantamour nasceva da ciò che essendo nella stessa unità il raggio del sole = 0.0046, la cometa doveva esser penetrata nella materia luminosa, di cui com: ponesi la fotosfera solare. Ma dicemmo che i primi elementi non sono che approssimati; ed infatti nuovi calcoli con nuove osservazioni fatte in Francia assegnarono per distanza perielia 0.0055, locchè, se escludeva la materiale penetrazione del nucleo cometario nel sole, confermava la straordinaria vicinanza della cometa all'astro del dì. Nessun'altra cometa, prima di quella del 1843, erasi così accostata al sole, da essere distante dal centro di esso appena 190,000 leghe francesi. Attesa la splendida e caratteristica figura di questa cometa e colla scorta degli elementi dell'orbita, non pochi astronomi cercarono ed indicarono altre comete apparse in passato, che potrebbero essere identiche con quella del 1843, ma intanto un valente calcolatore, il signor Hubbard, discuteva profondamente tutte le osservazioni e credevasi autorizzato a conchiudere di poterle bene rappresentare con un'ellisse, che verrebbe percorsa dalla cometa in 532,66 anni, cioè di una eccentricità = 0.9999157: la cometa sarebbe stata alla minima distanza dal sole il 27 febbraio 1843 e questa distanza sarebbe stata 0.005538: il piano dell'orbita avrebbe formato coll'eclittica un angolo di 35° 41' dalla parte d'occidente, cioè con moto retrogrado e le longitudini del nodo e del perielio sarebbero state di 1° 15′ e 278° 40′.

Dopo il lavoro di Hubbard gli astronomi si acquietarono sulla ricerca di comete anteriori identiche a questa, quando quest'anno la cosa cambiò aspetto e rinacque la questione.

La cometa del 1880 fu visibile soltanto nell' Emisfero Australe, poichè quando poteva osservarsi da noi, erasi così allontanata dalla terra e trovavasi in condizioni d'osservazione così sfavorevoli, che non ci consta che sia stata da alcuno veduta in Europa.

A Montevideo si fecero le prime osservazioni ad occhio nudo l' 1, 2, 3, 4 e 8 febbraio e il luogotenente Gwynne raffigurava lo splendore della coda a quello della via Lattea. Osservazioni si fecero pure a Melbourne, ad Adelaide, al Capo di Buona Speranza, a Rio Janeiro, Cordoba, ec.

Le osservazioni più numerose e più accurate che fino ad oggi noi possediamo sono quelle di Cordoba, fatte dall'astronomo Gould.

La coda conservava nell'epoca del suo splendore la stessa luce lungo tutta la lunghezza, era relativamente debole di luce, stretta e di una lunghezza di circa 35° all'epoca della massima espansione: questi caratteri somigliano a quelli prima ricordati della cometa del 1843. Ma vi ha di più. Il Gould calcolando con tre sue osservazioni i primi elementi dell'orbita trovò che si accostavano assai, ma assai a quelli

della cometa del 1843. Alcuno dei lettori farà giustamente le maraviglie come mai, se questa identità è un fatto, l'Hubbard trovò che un' ellisse di 532,66 anni poteva rappresentare bene le osservazioni. Ora devesi sapere che l'elemento più difficile ad assegnare con precisione è appunto la durata, poichè la più piccola differenza nella eccentricità, modifica quella in modo da avere periodi rivolutivi disparati fra di loro, mentre poi gli altri elementi dell'orbita si ottengono facilmente. Non è questo il caso di entrare in minute disquisizioni di analisi sul modo di trattare una serie di equazioni, che contengono elementi forniti da osservazioni, elementi forniti dal calcolo e quantità incognite, ma piuttosto vediamo se i sospetti di Gould sull'identità delle due comete sieno stati divisi da altri.

L'astronomo Copeland al Capo di Buona Speranza s'avvide esso pure della straordinaria somiglianza fra gli elementi da lui calcolati della cometa 1830 con quelli di Hubbard del 1843 trascurando l'eccentricità di cui sopra si disse; e il Weisse di Vienna rappresentò assai bene le osservazioni del Capo cogli elementi dell' Hubbard, nonchè quella di Cordoba del 4 febbraio, e non mise dubbio sull'identità dei due astri.

Quantunque vi sia una forte presunzione in favore della conclusione di Weisse, pure il fatto potrebbe ancora spiegarsi con due comete di elementi assai prossimi fra di loro e varrebbe la pena di ristudiare sulle osservazioni del 1843, anche se l'Hubbard abbia fatto uno studio completo. Vi è certo un resto di dubbio nel fatto che dato un periodo, come dovrebbe essere, rivolutivo di anni 36,9, la cometa, così appariscente, avrebbe dovuto mostrarsi in tempi auteriori, e se qualche passaggio al perielio andò perduto per ubicazione sfavorevole alle osservazioni, non tutti potevano essere così, e perciò dovrebbesi in anni anteriori al 1843 di multipli di 36,9 all'incirca incontrare qualche apparizione registrata nella storia della comete. Nè il Weisse mancò di accennare alla possibilità di accordare due o tre comete dei secoli passati con quella del 1843, o almeno alcune asserzioni riferite dal Pingrè nella sua cometografia di stelle vedute di giorno presso il sole, per es. il 1 agosto 1179, ec., ma a dire il vero in questa parte la ricerca non ci sembra riuscita, ed il resto di dubbio tuttora rimane. Potrebbe anche la teorica delle perturbazioni dimostrare che i parametri dell'orbita attuale sono relativamente recenti, ma su questo spinoso argomento facciamo punto per ora, riservandoci forse in seguito di informare i nostri lettori, se la questione avesse fatto qualche altro passo per un più completo accertamento dell'identità de' due astri.

E. MILLOSEVICH.

I COLLEGI-CONVITTI.

Al Direttore.

L'articolo, che avete pubblicato tempo fa nella Rassegna Settimanale * sulla questione dei Collegi, mi incoraggia a comunicarvi un'idea, che non mi pare indegna di esser presa in esame. Non già che speri che sia accolta e messa in pratica da chi può: in Italia ci è ben altro da fare che pensare di togliere l'educazione dei giovani di mano a preti e frati: a molti non giova stuzzicare questo vespaio, e non manca neppure fra noi il pretofobo e libero pensatore, che, come il dottor Bidache del Daniele Rochat, manda i suoi figliuoli a scuola dai reverendi padri.

Non è difficile trovar varie ragioni, che spingon le famiglie a preferire ai nostri convitti nazionali, o altri istituti laici, i collegi diretti dai barnabiti o dagli scolopi. Il desiderio di molti parenti che i loro ragazzi sieno educati

^{*} V. Rassegna, vol. 5, pag. 218.

a rispettar la religione, in cui nacquero e a seguirne le pratiche, è pur cosa da tenerne conto: e anche dei padri spregiudicati, pensando che i figliuoli avranno tempo a venti o venticinque anni a formarsi una propria opinione sulle questioni religiose, non gradiscono di vederli precocemente far pompa di una volgare incredulità. La mitezza della retta mensile è un grande allettamento per molte famiglie in ristrette condizioni economiche: il Seminario del mio paese nativo, p. es., fa pagare a ogni convittore L. 1,10 al giorno tutto compreso: quale convitto laico potrebbe reggere a questa concorrenza? L'istruzione è monca e difettosa, come s'intende a prima vista: ma i genitori si consolano coll'accennare a Tizio e Caio, che uscito dal Seminario o dal Collegio ha saputo acquistarsi riputazione e denaro, senza domandarsi se tutto questo gli è successo a cagione di quei suoi studi o malgrado di essi.

Io credo però che oltre tutte queste ragioni ve ne sia una, non avvertita dai più, e alla quale le famiglie obbediscono, senza rendersene conto completamente. Una corporazione organizzata, con una disciplina sua, e una speciale responsabilità, ispira maggior fiducia di un insieme inorganico di insegnanti, accozzati un po' a caso in virtù del decreto di nomina, e che non è ragionevole supporre abbian tutti la vera vocazione di educatori. Alle famiglie si presenta da una parte una classe di uomini, che hanno rinunziato a tutto per consacrarsi all'insegnamento, che hanno il più grande interesse a mantener alto il prestigio del corpo, cui appartengono, che oltre ai doveri comuni agli altri uomini riconoscono doveri propri speciali: di fronte a questa organizzazione formidabile, avvalorata dalle tradizioni di una lunga esistenza, che cosa può contrapporre lo Stato? Anche se ha avuta la mano felice (e non sempre l'ha avuta) nella scelta dei suoi direttori e dei suoi insegnanti, questi rimangon sempre il sig. A. o il sig. B. il più spesso estranei e ignoti alla città dove son chiamati a insegnare: e anche quando col tempo son riusciti ad acquistare la fiducia e la stima delle famiglie, questa è accordata a loro personalmente e non si riflette che in piccola parte sulla istituzione, alla quale appartengono.

Non è molto tempo che la mia gentile Siena ne offriva un esempio istruttivo. Siena aveva fin dal 1676 un Collegio, che dal nome del suo nobile fondatore Messer Celso Tolomei si disse Collegio Tolomei, e fu diretto prima dai Gesuiti, poi (dopo la loro soppressione per opera di Clemente XIV) dai Padri Scolopi. Molti giovani vi accorrevano, anche dall'Alta Italia e dalle provincie del mezzogiorno, richiamati dalla salubrità dell'aria e dalla purezza della lingua e della pronunzia. Il Collegio Tolomei fiorì per lungo tempo, formando una delle glorie di Siena: poi per varie ragioni decadde, finchè nel 1876 fu risoluto di eliminarne gli Scolopi e trasformarlo in un Collegio laico, sotto l'alta protezione del Governo e del Municipio. A capo del Collegio fu posto il prof. Sailer, che qui ricordo a titolo di onore. Ebbene, i convittori non vennero, e dopo varie vicende si è dovuto in quest'annochiudere il Collegio definitivamente, Certo il Sailer era per doti di mente e di cuore uno degli nomini più adatti a far prosperare il Collegio nella nuova fase della sua esistenza: eppure non vi riescì. Tolto un numero ristretto di persone, chi nella provincia senese o anche in Toscana conosceva il Sailer? Egliera un uomo: gli Scolopi erano una legione: l'uomo dovè rinunciare all'impresa, e la legione, aperto un nuovo Collegio a S. Domenico di Fiesole, lo ebbe subito pieno di alunni.

Io credo che in un sol modo lo Stato potrebbe opporsi vigorosamente a questa influenza assorbente delle corporazioni religiose: esso dovrebbe aprire dei Collegi del tutto simili per organizzazione e disciplina ai Collegi militari, ma dove i giovani potessero seguire quei corsi classici o tecnici,

che conducono alle varie carriere liberali. Alla direzione dovrebbero esser preposti distinti ufficiali superiori: una disciplina militarmente rigorosa dovrebbe reggere gli allievi e il rimanente personale del Collegio: i giovani, accompagnati alle lezioni del Ginnasio o del Liceo dai loro capi-squadra, dovrebbero nelle ore libere coltivare con amore gli esercizi del corpo e l'uso delle armi.

La idea di questi Collegi civili-militari potrà sembrare a prima vista paradossale: non però a chi conosceva o ricorda i Collegi nazionali del Piemonte: ora, trattandosi di un interesse vitale, metterebbe conto di farne almeno una prova, anche a costo di infrangere chi sa quanti articoli di Regolamenti. Un tal Collegio avrebbe il prestigio dell'onor militare, della solidarietà, della disciplina, della speciale responsabilità e finalmente della divisa: e notate che l'influenza della divisa è tanto grande, che non pochi Collegi borghesi e anche qualcheduno di natura mezzo fratina fanno indossare ai loro allievi un abito più o meno alla militare. Il vedere che i nostri Collegi militari sono affoliatissimi e fiorenti farebbe credere che le famiglie affiderebbero volentieri ai nostri bravi ufficiali i loro figliuoli, anche quando non dovessero seguire la carriera militare: questi Istituti potrebbero così sottrarre i giovani alla fiacca e monca educazione fratesca, e dare al paese, che ne ha tanto bisogno, uomini fisicamente e intellettualmente vigorosi.

Dev. D. P.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

MATTEO RICCI, Schizzi biografici. - Firenze, Cellini, 1880.

Sono, oltre alcune iscrizioni, cinque biografie di illustri contemporanei testè defunti, cioè di Carlo e Domenico Promis, di Gino Capponi, di Carlo Baudi de Vesme e di Federigo Sclopis. L'A. le ha intitolate modestamente Schizzi biografici, non avendo avuto in mira di descrivere minutamente le azioni ed esaminare analiticamente gli scritti di quei valentuomini, ma da qualche particolare opportunamente scelto rappresentarne la forma dell'ingegno e dell'animo e le proprietà del carattere. Vissuto nell'intimità di cotesti uomini, per diversi aspetti onorevoli, il Ricci ha lasciato di loro un ritratto vivo e parlante: non ne ha celato i piccoli difetti e le debolezze, ma lo ha fatto in modo da eccitare un benevol sorriso sulle labbra del lettore, e da rendere pel contrasto delle ombre, più chiara la luce delle virtù e dei meriti. Competente giudice di quegli studi in che i suoi elogiati si resero notevoli, il Ricci sa determinare il luogo che a ciascuno di essi compete nella storia della moderna coltura: ma i suoi Schizzi, oltre essere una lettura istruttiva, sono anche una piacevol lettura, perchè per tutte questo pagine scorre una vena di arguzia, di lepore, di bonomia veramente manzoniana. E poichè ci è venuto fatto di richiamare il Manzoni, noi vorremmo che il Ricci, che al gran lombardo fu nipote come fu genero al d'Azeglio, ci desse i ricordi delle sue conversazioni letterarie e politiche con quei due egregi, ch'ei conobbe e trattò nella semplicità della vita domestica. Dell'attitudine a riprodurre quelle conversazioni nella loro vivezza non è da dubitare, dopo aver preso contezza di questo volumetto, del quale ogni lettore di buon gusto dovrà dolersi che troppo presto giunga al suo termine.

Ruggiero Bongii, Appio Erdonio. — Critica di Critica. — Napoli, tip. e stereot. della R. Università, 1880.

L'anno 291 di Roma, circa duemila cinquecento tra esuli e servi, condotti da Appio Erdonio, occuparono, di notte, il Campidoglio e la rocca. Sedata la confusione prodotta dall'annunzio inatteso, persuasi i tribuni a permettere che la plebe prendesse le armi, si dà l'assalto. Erdonio cade trafitto, i suoi seguaci muoiono, o nel combattimento, o fra supplizi.

Questo fatto, raccontato con qualche differenza da Livio e da Dionisio, fu interpretato in molte maniere dal Niebuhr, dallo Schwegler, dal Peter, dall'Ihne, dal Nitzsch, dallo Zoeller, ecc. Il Bonghi esamina, l'una dopo l'altra, le tante opinioni, dimostrando che criteri affatto individuali hanno indotto i critici moderni a spiegare e giudicare il racconto primitivo in guisa da « surrogare alla narrazione che gli antichi ne lasciano una affatto diversa » (p. 34). Poichè nessuno nega che il fatto abbia una verità storica, egli sostiene non si debba nè si possa studiarlo se non in sè stesso, quale ci è presentato dagli storici antichi. Elimina quei particolari che han l'aria di essere aggiunti da questi alla sostanza tradizionale, e conchiude: « Appio Erdonio era di quei Sabini, a cui non pareva che i popoli vicini, già allora, potessero assicurarsi rispetto a Roma altrimenti che assoggettandola. La sua impresa è insieme un atto di guerra d'un nemico di fuori, ed un tentativo di giugnere a questo intento del popolo suo, giovandosi dei nemici interni nutriti in Roma dalla discordia delle classi, dalla durezza della legge del debito, dalla misera condizione di una porzione almeno della plebe, e dal numero dei servi. Accompagnato dagli esuli, a cui pareva buono ogni mezzo per rimpatriare, contava sui servi, dei quali molti dovevano essere Sabini, e la più gran parte certo Italici (p. 66). L'impresa fallì, per la parte stessa che gli esuli vi presero; poichè questi non sogliono intendere, lontani come sono rimasti dalla patria, il momento della vita di essa, nel quale vi si vogliono mescolare da capo: ed eccitano contro di sè nella maggioranza dei cittadini un'ostilità e ripugnanza maggiore di quella che debba e possa essere la benevolenza di una o d'altra porzione dei lor compatriotti verso gli uni o gli altri di loro > (p. 67).

Il Bonghi ci, lascia sperare un suo studio intorno agli autori più antichi, che Livio e Dionisio han copiato nei loro racconti.

FILOSOFIA.

G. Caroli, Dell'etica positiva (lezioni didattiche). — Napoli, Morano, 1880. Un vol. di pag. 284.

Questo libro, come si rileva anche dal suo titolo, ha una ragione puramente didattica, e noi dobbiamo valutarlo solo in ordine a questo suo carattere speciale. Per cui non possiamo cercarvi dentro un concetto nuovo dell'etica, nè originalità di ricerche o di dimostrazioni, bensì possiamo chiedere dal libro un ordine lucido e chiaro, una esatta determinazione dei confini della scienza che espone, e il rigore dimostrativo. Ora appunto in questo senso dobbiamo dire che il libro ci è sembrato assai difettoso. Già la forma deduttiva, se talvolta può giovare alla esatta determinazione di certi rapporti etici, non è però sempre didatticamente la più efficace ed opportuna. Ma comunque sia di questo, il primo fondamento di tutta la moralità l'A. lo trova nel sentimento naturale dell'ordine che diventa poi morale, in quanto da esso muovono come da fonte prima i costumi e tutte le relazioni morali dell'uomo; ma in nessun luogo egli dilegua quel dubbio che qui s'affaccia naturalmente, per qual modo cioè l'ordine morale divenga poi universale e necessario e l'idea morale divenga imperativa in un modo assoluto; al che non basta il puro sentimento naturale, ma si richiede l'attività riflessiva della ragione. Occorreva poi determinare tutto il processo delle forme psichiche che preparano e formano la condizione dell'attività veramente morale della volontà, dall'oressi e dall'istinto naturale per via dell'abito fino alle forme più alte delle azioni morali. Manca, qui in una parola, tanto lo sviluppo dell'attività pratica, dell'etica d'Aristotele, quanto l'autonomia incondizionata e assoluta del volere secondo la morale Kantiana. L'A. si distende, è vero, nelle lezioni XIII e XIV a classificare gli affetti e le emozioni, ma ne esamina piuttosto le condizioni fisiologiche e la natura psicologica, che il valore etico. Ma tanto ci sembra che questo lavoro manchi del lucidus ordo che l'A. dopo aver toccato delle complesse quistioni della società, dello Stato, delle relazioni internazionali (lez. XXXI), ad un tratto (lez. XXXII) torna a parlare della coscienza e degli abiti morali. E ben vero che l' A. (p. 228) distingue due parti della morale, una parte oggettiva che risguarda « l'insieme dei rapporti etici che la riflessione trae dal principio supremo della moralità, con rigorosa deduzione, allorchè sia giunta a stabilirla sui dati concreti del sentimento e dell'ordine», e un'altra parte soggettiva e pratica nella quale il soggetto morale, ottenuta la piena nozione della legge e del dovere, raffronta ad essa le azioni e si forma la « coscienza morale »; ma premeva mostrare per quali modi essa si va formando; giacchè la coscienza morale è un fatto complesso che presuppone un lungo sviluppo dell'attività pratica. E del resto il sig. Caroli non è sempre rimasto fedele a questa sua distinzione. Già nei primi capitoli in cui egli si propone di esaminare gli elementi oggettivi dell'ordine morale, ne annovera eziandio gli elementi soggettivi (appetiti, affetti, istinto morale, c. V e XII) e traccia lo sviluppo inconsapevole del senso morale.

Del pari al lettore riesce strano che l'A. chiami spregevolmente « pocoreccio » le indagini storiche di chi ha messo fuor di dubbio che l'etica di Epicuro è ben diversa dall'etica degli Epicurei posteriori. Certo è che questa quistione non può trovar luogo in un libro che ha come questo un carattere teoretico, e che si può non consentire a quel fanatismo sistematico che vuole scuoprire nella dottrina epicurea concetti affatto moderni, ma non è lecito per questo di sorridere d'una quistione che ha senza dubbio un'alta importanza storica. Così pure spiacciono al lettore quelle espressioni violente ed offensive che l'A. scaglia contro le teorie diverse dalla sua (per esempio, p. 125, p. 269 in nota, ecc.), e quell'incertezza nel risolvere le tante quistioni che l'A. ha voluto condensare in una sola lezione (lez. XXVIII).

Abbiamo poi detto che in questo lavoro manca una precisa determinazione dei confini della morale. La sfera di questa scienza si estende a tutti quei doveri e quei diritti che nascono dai rapporti etici dell'uomo con sè stesso e con gli altri; anzi l'attività etica si svolge solo, secondo il concetto aristotelico, nella società. Ma quei doveri, senza dubbio connaturali all'uomo, che nascono dal fatto reale del sentimento religioso, e quindi dal rapporto con un termine che non entra nell'ordine morale se anche si considera come suo principio e sorpassa i confini dell'esperienza, sfuggono alla indagine e alla determinazione scientifica. L'A. trascura, anzi rigetta questa profonda distinzione tra i due ordini di doveri (p. 124), e quindi riesce a confondere necessariamente morale e religione, la scienza etica colla fede.

Allato però a questa incertezza d'indirizzo e di metodo che ci è sembrato di ravvisare, non manca in questo libro finezza d'analisi, e vigore dialettico soprattutto nella critica dei principii etici nei vari sistemi di filosofia (lez. X), pregi che lo raccomandano allo scarso pubblico filosofico d'Italia, e che ne fa sperare un certo vantaggio nell'insegnamento secondario della filosofia.

ECONOMIA.

G. Dn Molinari, I. Évolution économique du dix-neuvième siècle — Théorie du progrès. Paris Reinwald, 1880.

Questo volume è quasi un tentativo di filosofia della storia dal punto di vista dell'economia sociale. Move dall'analisi dei due fenomeni, nei quali, per l'A., si comprende tutta la moderna evoluzione economica, la grande industria o la concorrenza. Conseguenze della trasformazione del materiale e dei processi della produzione, ond'è costituita la grande industria sono: l'incremento delle facoltà produttive dell'uomo; la trasformazione e l'elevazione della natura del lavoro produttivo, in quanto l'uomo è sempre più esonerato dal lavoro materiale, e adoperato per le sue facoltà intellettuali e morali; il mutamento della proporzione del lavoro e del capitale richiesta in ciascuna funzione produttiva, a beneficio del capitale, la cui domanda s'accresce d'altrettanto; l'ingrandimento e la trasformazione dei congegni delle intraprese, con la tendenza alla progressiva sostituzione delle intraprese collettive alle individuali; l'estensione illimitata della sfera degli scambi, onde la divisione del lavoro ha la sua piena effettuazione, i mercati tendono a unificarsi, e gl'interessi a divenir solidali. Regolatrice suprema di questo nuovo mondo economico è la concorrenza, che determina l'equilibrio tra i valori, che fa che i prezzi correnti dei prodotti e dei servigi gravitino sempre intorno ai prezzi naturali e necessari, che opera la ripartizione tra profitti, interessi e salari, in guisa da introdurre la giustizia nella distribuzione, elevando i salari e riducendo al minimo i profitti e gl'interessi. Ma la legge della concorrenza, a sviluppare compiutamente la sua azione, ha bisogno d'un ambiente libero, quale non poteva trovare nel regime della piccola industria, governata per monopoli e regolamenti, ma quale la grande industria è in via di prepararle, mentre la funzione economica dei governi comincia ad essere diversamente intesa. E se non si può negare che il benessere generale non sia progredito quanto l'accumulazione dei capitali e la quantità della ricchezza prodotta; tale disarmonia va attribuita, secondo l'A., a ciò, che il personale della produzione non è progredito in proporzione del materiale, a ciò che capitalisti, imprenditori, operai, non hanno ancora acquistato il grado di sviluppo intellettuale e morale, necessario a compiere le loro nuove funzioni nella rinnovellata economia sociale.

In una seconda parte si rintraccia degli stessi fenomeni l'origine e l'evoluzione storica. L'economia è ricondotta ai suoi primordi, quando nei primi gruppi umani, cui la vita nomade e predativa costringe a vivere in pochissimo numero sopra immense estensioni di territorio, s'inizia a pena la divisione del lavoro in un ambiente, dove ogni libertà è spenta dal ferreo governo della consuetudine, sancita dai poteri religioso e politico, che sono tutt'uno. Un progresso enorme si compie col sorgere dell'agricoltura e della piccola industria: son rese possibili più vaste agglomerazioni umane; e sorge su questa base economica tutta una nuova costituzione delle società e degli Stati. La grande industria s'inizia col primo albore dei tempi moderni e guadagna sempre terreno; ma è ben lontana da un trionfo compiuto. Accanto le sussiste, anche nei paesi più progrediti, la piccola industria. Quindi una condizione disagiata delle nostre società, come quelle che abbandonano un regime antiquato e si travagliano per adattarsi al nuovo, difettando pure di sufficienti congegni governativi; poichè gli antichi si provano inutili o s'indeboliscono, e i nuovi cominciano a pena a sperimentarsi. Tuttavia l'avvenire non potrà segnare un regresso, come vorrebbero le utopie socialistiche. L'A. si ferma lungamente a indagare quali saranno le evoluzioni della produzione, della distribuzione, del consumo; e crede fermamente, che la localizzazione delle industrie si farà definitiva; che il lavoro meccanico sostituirà sempre più il manuale; che le intraprese diverranno tutte collettive e i capitali tutti mobilitati e divisibili; che la grande industria e la concorrenza distruggeranno finalmente il monopolio della terra e del capitale della classe media; che se ne avvantaggeranno le classi inferiori con un graduale elevarsi della loro condizione o con un approssimarsi alla unificazione delle classi sociali; che cresceranno i consumi utili e progredirà sempre l'accumulazione del capitale anche fra le infime classi; che in fine la diffusione dell' agiatezza e del benessere sarà la più salda garentia contro la minaccia di una rivoluzione sociale.

Tali sono, per quanto è possibile la sintesi di un lavoro in sommo grado sintetico, le idee principali del De Molinari. Discuterle non è possibile; poichè vi si richiederebbe l'esame di tutto un sistema scientifico. Solo non può negarsi che, pur senza grande novità di osservazioni, il lavoro rimane notevole per molta forza di coordinazione e di generalizzazione. Di quest'ultima facoltà non di rado è grave l'abuso. Stanca e insospettisce il lettore il difetto, quasi assoluto, di verificazioni, di particolari, di esempi. Le osservazioni sulla storia e su i fatti presenti sembrano troppo spesso unilaterali; le previsioni dell'avvenire troppo sicure ed ottimiste. Talvolta - come in quell'ideale dell'ambiente libero, dove regnerà senza ostacoli la concorrenza - rasenta l'utopia. L'ordine del libro non è perfetto; perchè spesso nella seconda parte si ripetono cose dette nella prima. Tuttavia si riconosce l'esperienza diretta e prolungata, onde l'A. ha tratta una piena conoscenza dei fatti economici del mondo moderno; e la lettura del libro, sebbene alquanto faticosa, riesce ad allargare i concetti e ad eccitare il pensiero del lettore: merito tutt'altro che comune.

NOTIZIE.

- Il giorno otto morì a Croisset Gustavo Flaubert, autore di Madame Bovary, di Salammbô, della Tentation de St. Antoine e di altri romanzi assai letti, che dettero occasione a dispute vivissime.
- Il 19 mori a Parigi Paolo de Musset, fratello del celebre poeta Alfredo. Compose novelle e romanzi. Tra questi il più noto è Lui ei Elie, in cui è narrato un amoro infelice di Alfredo. Recentemente scriase una importante biografia del poeta.
- Presso il Maisonnouve e Co a Parigi è uscito il primo volume di un'opera di Sp. Zambelios, intitolata: « Parlers grecs et romans. Leur point de contact préhistorique. » In essa l'autore si studia di provare che l'influenza esercitata dalla lingua greca sugli idiomi neolatini ha avuto proporzioni più considerevoli di quello che si crede ordinariamente.
- Il Museo Britannico è entrato in possesso di un volume Insciato da Antonio Panizzi che contiene collezioni e carte relative alla vita e ai tempi di Papa Bonifazio VIII ed ai Cavalieri dell'Ordine del Tempio.
- Thiselton Dyer, Direttore dei giardini di Kew, ha tennto ultimamente una conferenza a Londra, nella quale tratta la storia dei giardini botanici Il primo che, secondo lui, abbia fatto collezioni di piante straniere in proporzioni grandi, fu Alfonso d'Este. Il più antico giardino botanico pubblico sarebbe stato quello fondato da Cosimo de' Medici nel 1544 per l'Università di Pisa. L'anno seguente un altro ne fu fatto a Padova. (Nature)
- H. Scheube fa nell'Ansland del 17 maggio una descrizione melto attraente di una parte di Europa poco conosciuta: la provincia Algarve nel Portogallo. L'autore si fonda sulla descrizione di un viaggio fatto in quelle parti da Ermanno di Maltzau, pubblicata ultimamente a Francoforte.

SIDNEY SONNINO, Direttore Proprietario.

PIETRO PAMPALONI, Gerente responsabile.

RIVISTE ITALIANE.

NUOVA ANTOLOGIA. - 1º MAGGIO 1880.

Lo Stato Banchiere in Italia e le nostre casse di risparmio. — L'on. Luigi Luzzatti scrive un importantissimo articolo intorno agli uffizi bancari commessi allo Stato. Egli nota che lo Stato esercita l'ufficio di banchiere, parte per necessità di cose, parte per elezione. La Direzione generale del Tesoro è una grande banca, per effetto delle operazioni che riguardano il Debito Pubblico consolidato e fluttuante e anco perchè deve avere una cassa destinata a ricevere i depositi prescritti dalle leggi o dalle autorità giudiziarie o amministrative. È mestieri che i capitali molto ingenti raccolti in questa cassa siano messi a frutto e lo Stato in tal guisa diventa un vero banchiere.

Poi lo Stato adempie per elezione lo stesso ufficio, sia quando accoglie depositi volontari e fruttiferi alla Cassa dei depositi e prestiti, la quale tende a divenire una banca di credito comunale e provinciale, sia colle Casse di risparmio postali. È dubbio se il servizio dei vaglia postali e telegrafici debba classificarsi tra le attribuzioni necessarie o contingenti. Ad ogni modo è essenziale di studiare le Casse postali e la Cassa dei depositi e prestiti (specialmente nella parte riguardante l'amministrazione delle somme che le sono volontariamente affidate) perchè è chiaro che con esse lo Stato esercita la professione di banchiere ed ha notabile influenza sopra un gran numero di fenomeni economici.

L'A. ricorda le origini della Cassa dei depositi e prestiti e dice che per l'anno 1879 l'interesse dei depositi volontari era di 4.30 per cento al netto dalla ritenuta di ricchezza mobile, e fu ridotto a 3.50 netto per l'anno 1880. L'interesse dei prestiti che la Cassa fa alle provincie, ai Comuni, ai loro consorzi e agli istituti di beneficenza era nel 1879 del 6 per cento e fu alquanto diminuito nel 1880 per alcune operazioni. I prestiti son fatti per l'esecuzione di opere di pubblica utilità, per acquisto di beni stabili destinati al pubblico servizio, per l'estinzione di debiti contratti a condizioni onerose. La legge del 18 luglio 1878 autorizzò la Cassa a far mutui, a condizioni più favorevoli di quelle solite, per gli edifizi scolastici. Com'è manifesto, si tratta di una banca poderosa: nel 1878 la situazione finale si chiudeva con la cifra di 1,428,641,078,08. e, anche detratte le somme che rappresentuno depositi di titoli, il giro d'affari è sempre ragguardevole.

A questa grande banca si sono aggiunte nel 1875 le Casse postali di risparmio. Coloro che ne hanno combattuto l'istituzione, in nome dei principii generali ed astratti della assoluta astensione dello Stato, non ponevan mente alla Cassa dei depositi e prestiti, la quale è anche più contraria alle loro dottrine. Perchè essa attrae i grossi depositi e respinge i piccoli (sono esclusi i versamenti inferiori a duecento lire) e quindi è la banca dei ricchi, mentre la Cassa postale ordinariamente riempie una lacuna lasciata dalle istituzioni private. Dopo i primi tre anni di esercizio (1876-77-78) le Casse di risparmio postali rimasero in debito coi depositanti di 11,384,967 lire; ma alla fine del 1879 questo debito, non compresi gli interessi dell'anno ancora da capitalizzarsi, montò a lire 25,603,050.

L'A. si domanda quali siano le tendenze dell'amministrazione delle Casse postali e traccia brevenente la storia della lotta sostenuta da lui e da altri valorosi per la loro istituzione. Checchè dicessero gli opponenti, i fautori delle Casse postali altro non volevano che dare al servizio del risparmio una specie di onnipresenza. L'on. Luzzatti aggiungeva che bisogna imprigionare il pensiero del risparmio all'istante stesso nel quale balena alla mente dell'uomo povero, incerto dell'indomani, fluttuante fra la previdenza e la dissipazione. > Sopprimere le Casse di risparmio private sarebbe atto di ti-

rannide economica, nocevolissimo; lasciar loro indisputato il monopolio del patrimonio popolare potrebbe dar luogo a pericoli gravi. Niuno mai concepì disegni ostili alle Casse di risparmio ed alle Banche popolari. Tutti guardavano invece al meraviglioso esempio dell'Inghilterra ove, sorte a meravigliosa prosperità le Casse postali, non impedirono alle Casse private di crescere se non di numero, certo d'importanza. Di fatto nel 1862, appena nate le casse postali, quelle private erano 722 con 1,014 078,450 lire nostre di depositi; e nel 1878 quando le 5831 casse postali avevano già raccolto 760,589,075 lire, le altre casse di risparmio, sebbene ridotte a 454 avevano un debito verso i depositanti di lire 1,106,371,250.

È evidente la cura delle amministrazioni della Posta e del Tesoro di rinvigorire ed estendere l'azione delle Casse postali. Comuni, provincie ed opere pie ricorrono sempre più largamente alla banca dello Stato; quindi il ministro delle finanze si studia di aprirle col risparmio più ricca sorgente di entrate. E, prima nel progetto di legge sul pagamento trimestrale della rendita, poi in quello sui titoli rappresentativi dei depositi bancari, fu accolta una disposizione che porta da mille a 5000 lire il limite annuale dei depositi fatti alle Casse postali nell'interesse di enti morali e di Società di mutuo soccorso, e da due a cinquemila lire il limite massimo dei depositi fruttiferi su qualunque libretto.

Pare all'A. che con questa disposizione si volesse risolvere, con soverchia disinvoltura, un grave problema. I confini prescritti avevano lo scopo di impedire alle Casse postali di muovere non necessaria concorrenza agli altri istituti di credito, e volevano antivenire il soverchio accumularsi di capitali, che può esporre lo Stato a difficoltà e a pericoli, tanto più perchè questi capitali sono impiegati a lunga scadenza e talvolta imprestati ai Comuni, le finanze dei quali navigano in cattive acque.

Ma anche dalla misura dell'interesse traluce la medesima tendenza. Prima del 1879, ed era male, si accordava maggiore interesse (4.30 netto) ai grossi depositi volontari che accorrevano alla Cassa dei depositi e prestiti, che ai piccoli delle Casse postali (3 netto). Al principio del 1879 si unificarono i due interessi, ma si scelse la ragione del 3.50 per cento, sempre al netto, che all'A. sembra eccessiva. Forse era scarso il 3 per cento quando fu fissato; imperocchè allora il consolidato fruttava molto più, lo sconto delle Banche d'emissione era al 5 per cento, le Casse di risparmio private concedevano il 3 e mezzo e il 4 per cento ai loro depositanti. Ma ora che le Cartelle di rendita dello Stato rendono meno del 5; che le Banche d'emissione hanno diminuito lo sconto; che molte Casse di risparmio private, e tra le altre quella di Milano, furono costrette a ridurre l'interesse al 3 per cento, il portare a 3 e mezzo il frutto dato dalle Casse postali, dice l'A. è cosa per lo meno intempestiva. Aggiungasi che si cresce l'interesse dei depositi quando la Cassa dei depositi e prestiti delihera di diminuire il frutto sopra la più parte dei mutui che accorda.

L'A. conclude che questi problemi dei limiti dei depositi e della misura dell'interesse delle Casse postali meritano di essere studiati più maturamente dagli uomini di Stato e dagli economisti. E vorrebbe eziandio che i rettori delle nostre Casse di risparmio si adunassero, come si fa in Inghilterra, in Germania e in Austria, e vedessero di condurrea maggior perfezione istituti già tanto benemeriti. E suggerisce loro un programma seducente: il rimborso dei depositi eseguito, non più soltanto alla sede della Cassa che gli ha ricevuti, ma anco presso le altre Casse di risparmio; la partecipazione dei depositanti agli utili; la fondazione delle succursali anco nelle officine e nelle scuole; e finalmente la diffusione del credito agrario.

Articoli che riquardano l'Italia negli uttimi numeri dei Periodici stranieri.

I. - Periodici Inglesi.

The Academy (15 maggio). La signora Linda Villari fa un esame critico delle seguenti pubblicazioni italiane: Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi, di Antonio Ranieri; Ricordanze della mia nita, di Luigi Settembrini; Storia dell' indipendenza italiana dal 1814 sino al 1870, di Domenico Ghetti; Macchiette, di Collodi; Gino Capponi: i suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici, di Marco Tabarrini; Lettere di Carlo Goldoni con proenilo e note di Eruesto Masi; La critica moderna, di G. Trezza.

The Atheneum (15 maggio). Rodolfo Lanciani rende conto delle ultime scoperte fatte nei giardini della Farnesina.

II. - Periodici Francesi.

Revue politique et littéraire (15 maggio). Maxime Gaucher loda il libro di Gaston Boissier Promenades Archéologiques, Rome et Pompéi, che egli dice non solo istruttive ma dilettevoli.

Revue historique (maggio-giugno). Alfred Maury dà un largo sunto del libro Cesare Borgia, duca di Romagna. Notizie e documenti raccolti e pubblicati da Edoardo Alvisi. Egli dice che questo libro contiene molti importanti particolari, e alcuni documenti sfuggiti alle indagini del Gregorovius sulla famiglia Borgia.

III. - Periodici Tedeschi.

Im neuen Reich (n. 20). O. Lanzky rende conto delle Ricordanze della mia vita del Sottembrini, libro che egli reputa destinato ad occupare un posto durevole nella letteratura italiana.

Allyemeine Zeitung (16 maggio). Da un ragguaglio particolareggiato Bel secondo volume dell'opera di Vittorio Borsezio intitolata Trent'anni di vita italiana.

Allgemeine Zaitung (17 maggio sog.). Articolo importante sulla storia degli Archivi sogreti del Vaticano.

Archiv für das Sindium der neueren Spruchen (vol. LXIII fasc, 2). Parlando della traduzione di Lucrezio fatta da Mario Rapisardi loda il vigore della lingua, la scelta felice degli equivalenti, ma ci trova troppa osservanza delle regole accademiche del classicismo.

- Giudica utilissima la Grammatica italiana del Fornaciari.

Repertorium für Kunstwissenechaft (III, 3). G. Dehio espone i progenti architettonici di Nicolò V e la relazione che potevano avere colle teorie di Leone Battista Alberti.

— Giovanni Paolo Richter da un riassunto di due descrizioni di viaggiitaliani, fatti nel secolo XVI da due Francesi, le quali esistono in due manoscritti del Museo Britannico. Tanto l'una, dovuta ad un dotto di Orléans, come l'altra, della quale è autore il Duca di Rohan, servono a farci conoscere la condizione delle arti e della civiltà di quel secolo.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 123, vol. 5º (9 maggio 1880).

Le elezioni generali. — Il corso forzoso. — Lo stato italiano nazionale e la curia romana. — Corrispondenza artistica da Venezia. I restauri del San Marco. — Dopo una lettura del Cantico dei Cantici (Mario Protesi). — L'imposta sul reddito in Inghilterra. — La carta geologica del Regno (Carlo De Stefani). — La legge è uguale por tutti. Lettera al Direttore (L. L.). — Bibliografia: Letteratura. Guido Biagi, Le novelle antiche dei Codici panciatichiano-palatino 133 e Laurenziano Gaddiano 193, con una Introduzione sulla storia esterna del testo del Novellino. - Scienze Politiche. T. H. S. Evcott, England. Its people; polity and pursuits. (L'Inghilterra. Il suo popolo; istituti e costumi). — Geografia. R. Kiepert, Atlante geografico universale, con testo di B. Malfatti. — Statistica. Statistica della morbosità presso i soci delle Società di mutuo soccorso. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranleri.

Sommario del n. 124, vol. 5º (16 maggio 1880).

La situazione politica elettorale. — Le elezioni e il sistema tributario. — La cassa pensioni per gli operai. — Corrispondenza da Berlino. — Il principe di Metternich (Augusto Franchetti). — Gli Inglesi nell'Afganistau. — Boccacius graece. Lettera al Direttore (B. Zumbini). — Bibliografia: Letteratura. Tullo Massarani, Sermoni. - Insegnamento pubblico. Annuario del Regio Istituto tecnico di Roma. Anno 1879. — Bibliografia. Pappavafa Vladimiro, Pelle opere che illustrano il notariato. Saggio. — Matematica. E. Betti, Teorica delle forze newtoniane e sue applicazioni alla elettrostatica ed al magnetismo. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

CONDIZIONI F.CONOMICHE ED AMMINISTRAȚIVE DELLE PROVINCIE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per Lopoldo Franchetti. — La Mezzeria in Toscana, per Sidney Sonnino. Firenze, tip. della Gazzettu d' Italia, 1875; presso Bocca fratelli.

DEL LAVORO, DELLE SUE PRETESE E DEI SUOI DIRITTI, DEL SUO PRESENTE, E DEL SUO FUTURO POSSIBILE, di Guglielmo Tommaso Thornton, tradotto dalla seconda edizione inglese, da Sidney Sonnino, e Carlo Fontanelli. Firenze, tip. Barbèra, 1876. — L. 5.

Primo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

A LCUNI PRINCIPII FONDAMENTALI DI ECONOMIA POLITICA, di J. E. Cairnes, traduzione dall'inglese di Sidney Sonnino e Carlo Fontanelli. Firenze, tip. Barbera, 1877. — I. 5.

Secondo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

A NNALI DI AGRICOLTURA 1879, n. 9, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione della Agricoltura, Relazione intorno an lavori della R. Stazione di entomologia agraria di Firenze per gli anni 1877-78 per A. Targioni Tozzetti. Roma, tip. Eredi Botta, 1879.

A SPIRAZIONI, di Emilio Penci. Milano, Fratelli Dumolard, Editori, 1880.

ARCHITETTURA DEL MEDIO EVO IN ITALIA, con una introduzione sullo stile futuro dell'Architettura Italiana, ricerche di Camillo Boito. Opera illustrata du 32 Silografie. Milano, Pisa, Napoli, Ulrico Hoepli, Editore Libraio, 1880.

CIII È IL DOTTOR SIMONE FUBINI? Roma, Forzani e C., Tipografi del Senato, 1880

ERO E LEANDRO (dal greco) Ettore Novelli. Imola, tip. d'Ignazio Galeati e Figlio, 1880.

TARNESINA STUDIEN, ein Beitrag zur Frage nach dem Verhältnis der Renaissance zur antike von Ricard Förster. Rostok Stiller'sche Hof-und Universitäts — Buckhandlung, 1880.

La Riforma, da Benedetto Brin. Roma, stab. tip. ital. diretto da L. Perelli, 1880.

LA POLITICA DEL GOVERNO DEL RE. Discorsi di Francesco Crispi, deputato. Roma, stab. tip. ital. diretto da L. Perelli, 1880.

OVIDIO, saggio Critico di C. Biuso. Palermo, tip. Rosario Morvillo, 1850.

POPOLAZIONE, MOVIMENTO DELLO STATO CIVILE, anno 1878. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione di Statistica, paragonato coi sedici anni precedenti. Roma, tip. Eredi Botta, 1880.

PVERITIES, versi di Indovinala Grillo. Firenze, 1880, tip. di G. Barbèra.

SULLA IMPORTANZA SCIENTIFICA DEL PROCESSO DI METALLIZZAZIONE DEI CORPI ORGANICI, scoperto dal signor Angelo Motta. Rapporto di Paolo Gorini. Roma, stab. tip. ital. diretto da L. Perellij 1880.

TN PO'DI LUCE sul Collegio Principe di Napoli, per i figli degl'Insegnanti in Assisi, giunta alla memoria sul medesimo Collegio di Casimiro Tosini. Arezzo, tip. Cagliani, 1880.

VERSI, di Giacinto Stiavelli. Milano, Perussia e Quadrio, Editori, 1880.